



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il **Borgo Rotondo**

Ottobre | '16

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE, SPORT E ATTUALITÀ



VENT'ANNI DI **Borgo Rotondo**



www.borgorotondo.it



Foto di copertina:
comunepersiceto.it

Numero chiuso in
redazione il
10 novembre 2016

Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

www.borgorotondo.it

- 3 **VENT'ANNI DI BORGOROTONDO**
Maurizio Garuti
- 5 **LA BARACCHINA DELLA NANDA**
Paolo Balbarini
- 13 **SORRISI**
Lorenzo Scagliarini
- 15 **UN'AMICA DEI FANCIULLI**
Gianluca Stanzani
- 18 **1402-1412: I MALATESTA A PERSICETO**
Michele Simoni
- 20 ***La Tana dei libri***
CARTOLINE CONTRO LA PROPAGANDA NAZISTA: O DELLA QUOTIDIANA RESISTENZA
Maurizia Cotti
- 21 **MINIATURARTE**
Giulia Massari
- 23 **CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO**
Giorgina Neri
- 25 **TRADIZIONE, FANTASIA E PICCOLE MAGIE**
Irene Tommasini
- 27 **DANNOSAMENTE BUONI**
Eleonora Grandi
- 31 ***BorgOvale***
LA FORTUNA DEL POTER 'FARE UNA SCAPPATA'
Sara Accorsi

VENT'ANNI DI BORGOROTONDO

Maurizio Garuti.....

Vent'anni di BorgoRotondo. Lo spazio di una generazione. Non è poco. Anzi è tanto se si considera che le riviste legate a un territorio mediamente hanno vita assai più breve. Il più delle volte muoiono quando viene a cessare l'impegno della singola personalità che ha animato l'impresa. Perché spesso, all'origine di queste iniziative, c'è l'impegno di uno solo: un singolo che si fa traino e polo di aggregazione.

BorgoRotondo ha già vissuto e superato la fase critica legata all'uscita di scena dei suoi padri fondatori, che si chiamano Pio Barbieri, Gian Carlo Borghesani e Flavio Forni. Sono stati loro i pionieri di questa iniziativa editoriale. L'hanno costruita, accudita e accompagnata per lunghi anni. E se ne sono separati soltanto per lo stop decretato da una morte prematura.

Tuttavia, c'è un dato, per così dire numerico, che balza all'occhio. Questa rivista, fin dalle sue origini, non si è avvalsa di un solo deus ex machina: ne ha avuti addirittura tre. Tre personaggi molto differenti fra di loro: Pio Barbieri con la sua vocazione marcatamente giornalistica; Gian Carlo Borghesani più propenso a una versione narrativa e guareschiana della realtà locale; Flavio Forni con la sua creatività grafica e pittorica.

Tre uomini diversi anche come ispirazione politica, peraltro quasi ininfluente nelle scelte redazionali. Però tutti e tre aperti a una visione "plurale" della rivista, che è stata fin dall'inizio un "concerto" di voci, di interessi e di intelligenze. Con un imperativo mai smentito: quello di chiamare e di includere, piuttosto che di chiudere e tracciare linee di

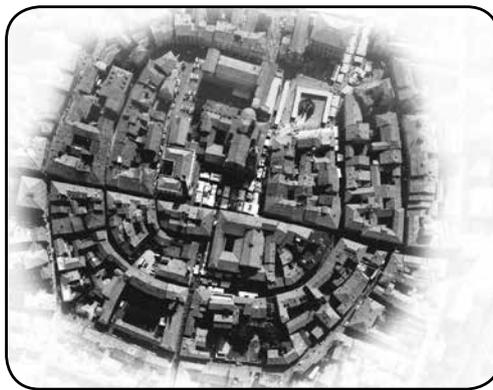
confine.

Discende da questa impostazione un merito che va riconosciuto ai tre battistrada: hanno saputo farsi avvicendare, hanno preparato la loro sostituzione. Merito quanto meno insolito in un Paese che, come si ripete spesso, non è fatto per giovani. Pio, Gian Carlo e Flavio non sono più fra noi, ma BorgoRotondo ha proseguito la sua navigazione rimanendo fedele alla sua fisionomia originaria, che è quella di una rivista di attualità, cultura e storia di questo territorio. Piccole crisi e affanni non sono mancati lungo il tragitto, ma vent'anni dopo siamo ancora qui: cambiati, sostituiti, avvicendati, ma la testata è ancora viva, e continua a offrirsi ai suoi lettori di ogni età,

e spera di continuare a farlo ancora a lungo. Anche se del doman non v'è certezza.

BorgoRotondo non è un centro di potere, non distribuisce né benefici, né posti, né prebende di alcun genere. Questo giornale è un frutto anomalo, fuori stagione. È quello che in altri tempi si sarebbe chiamata una "palestra di idee": espressione che oggi fa quasi sorridere, quando ormai anche l'aria ha il suo cartellino con il prezzo.

I collaboratori di BorgoRotondo non percepiscono una lira. Scrivono per imparare a scrivere. Scrivono per confrontarsi con gli altri e con se stessi. Scrivono per il gusto di sentirsi parte di una comunità, per il piacere di avere qualcosa da dire e da ascoltare dai propri concittadini. Piaceri antichi, ma anche di grande attualità. Continuiamo a tenerli cari in una comunità che vuole ancora sentirsi tale.



VENT'ANNI DI BORGOROTONDO

Gianluca Stanzani

Da appassionato di “Un posto al sole”, la prima soap opera prodotta interamente in Italia, nonché la più longeva soap italiana, fare un parallelismo con BorgoRotondo mi sembra abbastanza naturale e, a mio avviso, azzeccato. Proprio mentre stiamo per chiudere questo numero, che vuole essere celebrativo, “Un posto al sole” ha appena varcato la soglia dei vent'anni di puntate, proprio come noi. Come in un vero e proprio condominio gli abitanti di Palazzo Palladini non sono semplici vicini di casa, ma amici, nemici e talvolta amanti. E così come Palazzo Palladini è divenuto con il tempo il fulcro di tutte le storie della serie, così il nostro BorgoRotondo (prima Il Persicetano) è stato il fulcro per tanti noi redattori e per tanti persicetani nostri affezionati lettori. Come Palazzo Palladini anche il nostro, più modesto rispetto a Posillipo, BorgoRotondo ha “dato vita” ad amicizie, talvolta liti e bisticci (come in ogni famiglia) e anche a qualche amore. Come gli interpreti di “Un posto al sole”, negli anni siamo cresciuti, cambiati, talvolta allontanati e poi tornati, ma un forte senso familiare ha sempre contraddistinto questi vent'anni.

Per ricordare con voi questo lungo percorso intrapreso, proprio come “Un posto al sole” che in occasione del ventennale ha riproposto una carrellata di frammenti di puntate, così noi vogliamo ricordare e ricordarvi questi meravigliosi vent'anni proponendo una raccolta di vecchi articoli pubblicati su BorgoRotondo in un arco temporale che va dal 2002 al 2012. Le scelte degli articoli sono state personali di ogni redattore o ex-redattore e nonostante il mix di numeri diversissimi il risultato ci sembra più che soddisfacente. Buona lettura.

LA BARACCHINA DELLA NANDA

Tra gelati, brustolini, burdigoni e cricri

Paolo Balbarini.....

Duecentocinquanta lire. Questa era la mia paghetta giornaliera sul finire degli anni Settanta. Era una paghetta variegata perché, con la penuria di spiccioli dovuta all'inflazione, si componeva di monete, gettoni telefonici, francobolli e da alcuni miniassegni del valore di poche lire. Cosa farne di questo piccolo tesoro? Persiceto offriva, per un bambino, alcune gustose alternative. Si poteva rimanere sul classico e allora la soluzione giusta era un gelato da Erio o da Mazzoni. Oppure, se la fame era tanta, si sperperava il piccolo tesoro acquistando una pizza dalla Nora, la cui quantità, e anche il colore dell'olio di cui era impregnata, variava in base all'ora del giorno. Ma la soluzione più interessante era quella di andare alla baracchina della Nanda dove il dilemma di difficile soluzione era: "Come spendo le duecentocinquanta lire?". Si potevano scegliere dieci burdigoni e un ghiacciolo, oppure una banana di cioccolata e due fragole gommose, o una rotella di liquirizia e una girella Motta; e perché non un cricri e un sacchetto di brustolini? Le combinazioni erano infinite, così come infinite sono state le fermate dalla Nanda di tanti persicetani che, dal dopoguerra fino a metà degli anni Ottanta, sono stati suoi clienti. La baracchina sorgeva nello slargo all'inizio di via Roma, poco prima di Piazza Cavour, ed era addossata alla parete del Palazzo Comunale, di fronte al Caffè di Enzo Tesini che poi diventerà il bar Checco. Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, in quella posizione sorgeva un chiosco di forma esagonale, spostato qui da Piazza Vittorio Emanuele II, interamente costruito in legno e dipinto di bianco. Il chiosco era di proprietà di uno dei tre Mazzoni che facevano i gelatai, Carlo, Domenico Celso e Giuseppe presso il quale, per un certo periodo, lavorò Nicola Di Toma. Nicola, che tutti chiamavano De Toma, era nato nel 1914; fin da ragazzino aveva capito che la sua strada sarebbe stata quella del venditore di dolci. Cominciò la carriera a Poggio Renatico durante il servizio militare; quando era in libera uscita correva a recuperare



un carretto, che aveva depositato presso la casa di un amico, poi si aggirava per il paese vendendo caramelle. Finito il servizio militare trasferì a Persiceto la sua anima di commerciante, dove continuò a fare quello che aveva cominciato durante il servizio militare, il venditore ambulante. Raggiunse fama imperitura quando sostituì il carretto dei dolci con un triciclo, con il quale vendeva anche gelati, che aveva la parte anteriore a forma di oca; con questo triciclo entrò di diritto nella mitologia persicetana. Il grande passo arrivò con l'acquisto della licenza per gestire il chiosco di Mazzoni. La precedente

struttura in legno venne spostata al campo Ungarelli e in Via Roma ne venne edificata una nuova. A parte alcune piccole modifiche, fatte nel corso degli anni, il chiosco mantenne sempre la stessa struttura. Una di queste modifiche fu la costruzione di un muretto di raccordo che eliminò lo spazio tra il retro della baracchina e la parete del Palazzo del Comune; quel piccolo spazio, durante la notte, veniva continuamente utilizzato come bagno pubblico e non era piacevole preparare e mangiare gelati con simili odori alle spalle! Nicola, che tra l'altro continuava a fare anche l'ambulante, non poteva occuparsi sia della produzione che della vendita; così decise di coinvolgere la moglie Fernanda Fornasari, nata nel 1918, che aveva sposato nel 1940. Fernanda all'epoca lavorava alla fabbrica per la ritorcitura del cotone di Broccardi e Schelmi che sorgeva nel lato sud del Foro Boario, dove ora c'è la BNL; dopo l'acquisto del chiosco lasciò il lavoro e si buttò nella vita da commerciante. Con il passare degli anni quella signora non tanto alta ma dall'aspetto fiero e deciso divenne per tutti la Nanda, burbera e severa con i ragazzini che la prendevano in giro, sincera e affettuosa con quelli che invece le erano simpatici. "Ô cínno! Ón ala vólta, altrimenti a v dâg dû smataflón!" gridava ai ragazzini che allungavano le mani verso i dolci. Anche il secondogenito Carlo, quando aveva solo sette o otto anni, fu coinvolto nell'attività di famiglia; al venerdì, quando usciva da scuola, era lui che doveva presi-



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

IL PUNTO SUI DIRITTI UMANI

Simonetta Corradini

Il linguaggio dei diritti umani oggi ricorre nei documenti internazionali, è usato dai mezzi di comunicazione di massa e dal discorso politico, non senza una certa ipocrisia, in quanto per ragioni economiche o geopolitiche anche le democrazie non esitano a intrattenere rapporti e stringere accordi con paesi dittatoriali o comunque poco raccomandabili.

Pur se nel mondo attuale persistono violazioni dei diritti e si combattono sanguinose guerre, la maggior parte dei paesi professa di rispettare i diritti umani e di riconoscersi nell'idea che esistano diritti universali, che appartengono, cioè, a tutti gli esseri umani indipendentemente dalle differenze culturali, etniche, di genere, di condizioni sociali, economiche e personali.

Tutto questo può apparire scontato e anche un tantino retorico ma rappresenta l'eredità migliore della seconda metà del Novecento e il risultato di un processo di elaborazione durato secoli. Dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, si comprese che senza la pace non si sarebbe potuta garantire la sopravvivenza stessa dell'umanità e che la

SEGUE A PAGINA 8 >

diare la baracchina poiché la mamma doveva andare a casa a preparare il pranzo e il babbo era a Bologna a vendere gelati al mercato.

Nanda indossava sempre un fazzoletto bianco sulla testa che legava sulla nuca in stile montanaro; portava poi un vestito azzurro, che le arrivava poco sotto le ginocchia, con i bottoni allacciati sul davanti. Non poteva mancare il grembiule bianco e, quando il clima lo permetteva, ai piedi portava sandali neri con un paio di calzini tagliati a fantasma. In inverno si copriva con un paltò scuro, una cuffia e uno scialle di lana fatto all'uncinetto che, appoggiato sulle spalle, la teneva un po' al caldo. Gli

inverni erano lunghi e freddi in quel piccolo chiosco di metallo che si trovava proprio nel punto di passaggio della Corrente del Riccio, uno dei più caratteristici fenomeni atmosferici locali.

A Persiceto, infatti, nella zona di Parco Pettazoni si origina una corrente d'aria che, passando per Piazza Guazzatoio, si insinua sotto il portico del Palazzo Fanin,

sfreccia davanti al Superbar, e poi, in corrispondenza dell'entrata al cortile della Parrocchia, si infila in Piazza del Popolo, gira attorno al campanile e colpisce i primi tre gradini della scalinata della Chiesa. Nelle calde giornate estive il salumiere Sante Bongiovanni, che aveva la bottega a fianco del negozio di Fulvio Lambertini, andava sempre a sedersi su quei gradini per rinfrescarsi un po'. Il soprannome di Sante era Al Rézz, in italiano Il Riccio. La corrente, che dopo aver transitato sui gradini si divide tra Corso Italia e Via Roma, prese così il suo nome diventando per sempre la Corrente del Riccio, corrente che d'inverno colpiva impietosamente la baracchina. Quando il freddo si faceva insopportabile la Nanda, o chiunque altro si trovasse lì, entrava a scaldarsi al bar di fronte. Nanda presidiava la baracchina per molte ore al giorno, a volte sembrava ci fosse sempre solo lei; per questo motivo, anche se diverse persone della famiglia hanno lavorato qui, è universalmente conosciuta come la baracchina della Nanda. Carlo ha lavorato per anni al chiosco, assieme alla moglie Gianna; per molti anni ha gestito pure il Bar De Toma, quello che ora si chiama Bar Anna, che sta all'incrocio tra Corso Italia e via Dogali, accanto a Porta Garibaldi. Non capitava molto spesso, ma quando la Nanda e Nicola erano contemporaneamente alla baracchina potevano anche succedere delle litigate e dei battibecchi memorabili, soprattutto quando lui cominciava a raccontare storie inverosimili alle quali finiva per credere davvero.

Ma cosa si poteva comperare dalla Nanda? Certo, c'erano tutte le caramelle, i dolciumi, i gelati confezionati che si potevano trovare in qualsiasi altro chiosco, bar o gelateria. Qui



però trovavi qualcosa di più, tanti prodotti artigianali che, pur essendo semplici, hanno fatto la fortuna della baracchina.

Prima di tutto i gelati. Nicola cominciò a produrli in uno scantinato in Via Frati, poi continuò nella casa di Via Modena, dove si trasferì con la famiglia dopo la guerra. Infine la produzione si spostò in vicolo Albiroli dove Nicola aveva affittato un garage per essere il più possibile vicino alla baracchina. I cilindri a disposizione per il gelato erano otto ma a volte riusciva a mettere in vendita anche quattordici gusti contemporaneamente perché ne metteva più di uno nello

stesso contenitore. Panna, crema, cioccolata, nocciola, straciatella, torrone e poi fragola, limone, arancio non mancavano mai. Un gelato speciale, diverso dagli altri, fu il Cricri; era un cono gelato alla crema che veniva intinto nella cioccolata fusa e lasciato solidificare. Alcune leggende metropolitane ricordano che, il giorno successivo alla nascita della terzogenita Nicoletta, il prezzo del Cricri passò da ventzèinc frânc a trèinta

frânc; una bocca in più da mantenere giustificava senz'altro l'aumento del prezzo! I gelati, nei primi anni di attività, non portavano un grande guadagno perché i frigoriferi nelle case non c'erano e quindi venivano consumati solo sul posto; quando l'elettrodomestico si diffuse nelle case, la quantità di gelato venduto aumentò moltissimo, anche fuori stagione. Poi arrivò la granatina. Vicino alla baracchina, in Via Rambelli, poco prima dello slargo di Piazza Cavour, c'era una ghiacciaia. Nicola andava a caricare sul carretto blocchi da trenta chili di ghiaccio poi, con martello e scalpello, li rompeva in pezzi più piccoli che conservava al fresco; al momento dell'ordinazione la Nanda li sminuzzava con un macinino ottenendo ghiaccio tritato che mescolava con lo sciroppo del gusto richiesto e un po' d'acqua. E così la granatina era pronta! Grande successo ebbero i gusti di menta, limone, arancia, chinotto, tamarindo, orzata. La Nanda aveva una specialità, da lei brevettata, che aveva battezzato Al Siberiàn. Era la bevanda più economica che si potesse trovare in commercio: acqua di rubinetto, un pizzico di zucchero, un cucchiaino di magnesia effervescente Brioschi e una fetta di limone per dare alla bevanda un aspetto professionale. Costava dieci lire, era dissetante e garantiva un bel rutto in caso di cattiva digestione; per questo c'erano clienti che la bevevano due o tre volte al giorno! Siccome l'effetto effervescente della magnesia applicata allo zucchero era difficilmente controllabile, capitava spesso che il bicchiere traboccasse e si rovesciasse la bevanda sul bancone! Ma bastava un colpo di straccio e tutto era a posto.

In inverno era facile trovare specialità come la gnòca ed ca-

CONTINUO DI PAGINA 6 >

vera pace non si può che fondare sul rispetto della dignità di ogni essere umano per il semplice fatto che è venuto al mondo. Il 10 dicembre del 1948 l'Assemblea delle Nazioni Unite approvò la **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani**, che recita all'art.1: *“Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e debbono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”*.

Si tratta del primo documento che ha una portata universale mentre i precedenti riconoscevano diritti solo ai cittadini e a parti della popolazione, per esempio in Italia le donne hanno ottenuto il diritto di voto, quindi la pienezza dei diritti politici, solo nel 1946.

Inoltre da un punto di vista storico i diritti sono stati riconosciuti in momenti diversi, prima i diritti civili e politici e solo più recentemente quelli economici, sociali e culturali. La Dichiarazione, invece, porta avanti tutti i diritti considerandoli ugualmente importanti, indivisibili e interdipendenti, in quanto gli uni sono la condizione per l'attuazione degli altri.

La Dichiarazione è l'espressione di un impegno etico degli Stati, che si riconoscono in certi principi e la base di altri documenti, patti e convenzioni, che a differenza della Dichiarazione, che ha un valore puramente morale, vincolano giuridicamente gli Stati firmatari.

Qual è il fondamento dei diritti enunciati nella Dichiarazione? Non

SEGUE A PAGINA 10 >

stâgn, la torta fatta con la farina di castagne, oppure il torrone o lo stiancaganâs, un dolce di finocchina e sciroppo di tamarindo che, come dice il nome, ci volevano denti buoni per mangiarlo! Altri dolci fatti in casa erano i leccalecca e il croccante. Per fare il leccalecca era sufficiente mescolare e scaldare zucchero e glucosio, formare un amalgama da versare

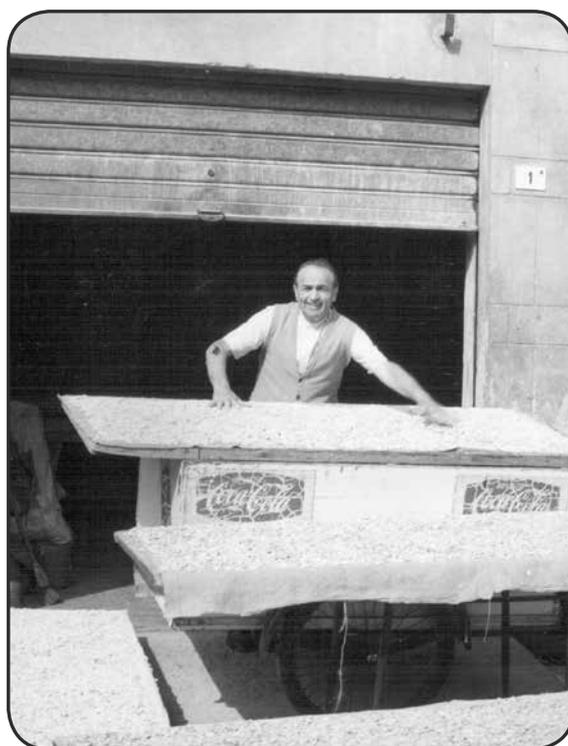
in stampi a forma di animale, poi lasciare essiccare. Negli anni Cinquanta era una grande novità! Il croccante si faceva con zucchero caramellato versato sulle mandorle e spezzato in pezzi più piccoli una volta che si era indurito. Fu per tutte queste lavorazioni che comperarono un tavolo in marmo per la cucina di casa! I dolci artigianali erano riposti in barattoli di vetro o plastica trasparenti, con il tappo svitabile, che facevano bella mostra sul retro del chiosco. Erano tanti i recipienti nella baracchina della Nanda! Alcuni contenevano fragole zuccherate gommose, bianche all'interno e rosse all'esterno; altri invece erano ripieni di limoncini gialli che probabilmente erano fatti allo stesso modo delle fragole ma che il colore li faceva sembrare diversi. In altri barattoli c'erano tante

varietà di sumiclézzia, la liquirizia: radici, more, rotelle, bastoncini ripieni e soprattutto i burdigoni, i piccoli ed economici burdigoni, che prendevano il nome dalla somiglianza con gli scarafaggi. Altri barattoli contenevano squisite caramelle di mela, quelle con la carta bianca e rossa, le dolcissime Pomo, poi altre caramelle gommose a forma di cocacola o di coccodrillo. In un vaso c'erano pastiglie verdi zuccherate che sembravano Valda; in un altro facevano bella mostra centinaia di pastiglioni bianchi che avresti detto che erano di gesso ma che in realtà avevano il sapore di menta. Poi ancora c'erano i piccoli caramellini argentati chiamati Caracatù, le gomme del ponte Brooklyn, i dolcissimi BigBabol, i chewingum di Paperino e le famosissime e balsamiche Resoldor di Gazzoni che, sulla scatola, portavano la seguente filastrocca: Sento in bocca un pizzicore, un piacere mai provato e del bacio dell'amore è più caldo e profumato. Tu fai bello ogni ristoro, tu fai dolce ogni sospiro. Resoldor, oh, sole d'oro... ah! come respiro!

Poi i brustolini. Nel dopoguerra gli ambulanti persicetani che avevano la licenza di vendere i semi di zucca erano la Rosetta e suo marito il "Mengo"; Rosetta stazionava vicino al teatro e aveva una cesta coperta da una piccola tovaglia e un bicchiere di legno che fungeva da misurino. Poi arrivò un'altra famosa venditrice, Maria Cocchi, la signora con

una gamba di legno che vendeva i brustolini sotto al portico del Comune davanti alla tabaccheria Frati; anche il suo banchetto si riduceva a una sedia, una cesta e un misurino. In questo commercio si inserì De Toma. Andava a comperare i brustolini da un contadino che aveva già provveduto a pulire la zucca e a togliere e seccare i semi. Al contadino quelle zucche lunghe e gialle servivano per cibare i maiali ma se c'era la

possibilità di guadagnare qualcosa in più non si tirava indietro! Per De Toma la lavorazione era lunga perché i semi di zucca erano sporchi e dovevano essere salati e tostati. Con un setaccio, al sdâz, toglieva la sfarósscla poi metteva i semi puliti in appositi contenitori. Nel frattempo faceva bollire acqua salata in un pentolone che veniva poi versata nei contenitori. Si lasciavano i brustolini fermi per qualche giorno, mescolando di tanto in tanto, fino a che l'acqua non era tutta assorbita; poi De Toma li rovesciava su alcuni grandi tavoli e li lasciava in mezzo alla strada a seccare. La sera, onde evitare che qualche passante allungasse le mani, i tavoli venivano rinchiusi in un garage di Piazza XXIV Maggio. Quando i brustolini erano finalmente asciutti venivano



vano portati al forno da Gioiele per tostarli un po', infornandoli come biscotti a una temperatura di centoquaranta gradi. Per completare la produzione rimaneva solo da impacchettarli. Nei primi anni venivano stipati nei soliti barattoli di vetro e venduti in sacchetti di carta calcolando la quantità con un misurino. Si passò poi all'impacchettatura manuale in piccoli sacchetti chiusi con la graffettatrice, i famosi sachét ed brustuléin. Infine si arrivò alla macchina automatica. Con i ghiaccioli artigianali la baracchina fece l'affare più grosso. Il segreto di quei piccoli e gustosi ghiaccioli era l'utilizzo dei prodotti da gelato e l'aggiunta di un po' di latte che li ammorbidiva un po'. C'erano trenta gusti diversi: mirtillo, cocco, menta, limone, arancia, menta, liquirizia, lampone, pesca, anguria, melone, puffo azzurro e altri ancora; quello alla fragola era la fine del mondo. Un anno la baracchina ne vendette più di cinquantacinquemila; una cifra enorme, più di centocinquanta al giorno di media! Il grande successo, oltre alla bontà, era dovuto anche al fatto che, quando nel bastoncino compariva la scritta De Toma, allora si poteva tornare alla baracchina e ricevere un ghiacciolo gratis! Quando all'inizio era importante fare pubblicità, c'era un bastoncino vincente ogni cinque. Se capitava la giornata fortunata se ne potevano mangiare anche tre o quattro consecutivi al prezzo di uno! Poi, dopo il periodo promozionale, si passò

CONTINUO DI PAGINA 11 >

la legge religiosa o un astratto concetto di natura, bensì il consenso generale, ottenuto attraverso un faticoso processo, ancora in corso, di acquisizione della consapevolezza che non ci possono essere pace, sicurezza, benessere, giustizia, salvaguardia dell'ambiente senza il rispetto di ogni essere umano e della sua dignità.

Oggi che i paesi sono interconnessi, il tempo e lo spazio si contraggono, le frontiere sono più permeabili e migrazioni volontarie o forzate rendono l'umanità più mobile è particolarmente importante l'affermazione di diritti universali, riconosciuti a ogni essere umano, dovunque sia nato, viva e qualunque siano le sue convinzioni e appartenenze culturali, anche se apolide, cioè privo di cittadinanza.

Amnesty ha preso la Dichiarazione come cardine della propria missione in difesa dei diritti umani. Denunciando gli abusi che purtroppo ogni giorno vengono compiuti in ogni parte del mondo, svolge un ruolo scomodo e suscita risentimenti e reazioni ostili da parte dei governi. Il fatto che venga attaccata da Paesi con diverse tradizioni culturali e istituzioni politiche parla in favore dell'indipendenza di Amnesty che non guarda in faccia a nessuno se si tratta di investigare e denunciare violazioni, sostenere le vittime e agire contro le ingiustizie. Prendere sul serio la Dichiarazione significa credere che sia possibile cambiare il mondo con mezzi non violenti e con la partecipazione delle persone di buona volontà.

a uno ogni venticinque. Con il limone era subito chiaro se il bastoncino era vincente, con gli altri gusti si doveva attendere di arrivare a metà del ghiacciolo. Chi non voleva aspettare tanto non doveva fare altro che ingoiare l'intero ghiacciolo, come faceva negli anni Ottanta Roberto Forni, che tutti chiamavano Nino, che riusciva a mangiare un ghiacciolo in un unico boccone sradicando con i denti il bastoncino!

C'erano poi le occasioni speciali; ad esempio, durante il periodo natalizio, spuntava un banchetto costruito con un asse di legno e due cavalletti dove si vendevano le calze della Befana e oggetti e dolciumi da appendere all'albero di Natale. C'erano la fiaschetta, il Babbo Natale, la matita, il lampione, la banana di cioccolata ripiena e il carbone dolce. Lo stesso banchetto veniva riproposto in periodo di Carnevale ma questa volta per vendere coriandoli, stelle filanti, trombette, cappelli e lingue di Menelik!

La baracchina era un luogo di incontro a tutte le ore del giorno; pensionati, ciclisti della domenica, società carnevalesche, gruppi di ragazzini al pomeriggio o casalinghe in giorno di mercato; alcune sedie e tavolini consentivano di fermarsi un po' a chiacchiere, mangiare un gelato o bere un frappè. Quando, negli anni Cinquanta e Sessanta, Carlo accendeva la radio per ascoltare il Giro d'Italia, arrivavano all'improvviso decine di persone che magari non comperavano nulla, ma che affollavano piacevolmente questo angolo di Persiceto. Anche al bar di fronte vedevano con piacere gli assembramenti alla baracchina della Nanda perché portavano clienti pure a loro. Anzi, c'erano dei veri e propri scambi! Ad esempio capitava che la Nanda o Carlo portassero il gelato a qualche giocatore di carte seduto al tavolino da Checco. C'era anche chi entrava al bar e si sedeva con il gelato appena comprato alla baracchina! Ad un certo punto comparve su un muro la scritta "Disco Nanda". Una presa in giro, certamente, ma anche un riconoscimento pubblico involontario di quanto la Nanda fosse comunque radicata nel tessuto sociale persicetano, anche nelle generazioni più giovani che la vedevano come la nonna di tutti o, meglio ancora, una simpatica befana presente tutto l'anno. Chiunque sia cresciuto nell'epoca del chiosco, non può che ricordare di aver visto la Nanda sempre lì, quasi fosse la sua unica casa. È per questo che la maggior parte dei ricordi legati a lei è associato alla baracchina. Ma non tutti. Negli anni Cinquanta c'erano due cinema estivi, la Taverna Rossa, che sorgeva tra Via Marconi e Via Rocco Stefani, dove ora c'è il palazzo dell'INPS, e l'Arena Azzurra, nello slargo che c'è tra i palazzi di Via Guardia Nazionale, Corso Italia e Via Marconi. La Nanda li frequentava assieme a Teresa, moglie di Mazzoni il gelataio; erano le due spettatrici più temute dei cinema. Quando l'azione si faceva concitata cominciavano a parlare a voce alta: "Odío Nânda, sa suzêd?" e la Nanda, che probabilmente aveva già visto il film tre o quattro volte, raccontava a voce alta quello che sarebbe successo dopo tanto da farsi sentire anche dagli altri spettatori! Così, in quegli anni, l'espressione "Ô, fèt la Nânda?" veniva rivolta a chiunque raccontasse le scene suc-

cessive di un film durante la visione; qualcuno usa ancora oggi quel modo di dire. E non si limitavano a quello; se il film non lo avevano mai visto e una scena le spaventava, si nascondevano la faccia tra le mani e cominciavano a gridare, insomma uno spettacolo nello spettacolo! Uomo di spettacolo, o meglio di Carnevale, fu anche Nicola. Fu tra coloro che contribuirono alla ricostruzione dei corsi mascherati nel dopoguerra e fu pure interprete di Re Bertoldo, anche se sempre in occasioni diverse dal Carnevale ufficiale.

E così la baracchina andò avanti accompagnando tutta la vita adulta di Nanda e De Toma. Erano ormai passati quasi quarant'anni dall'apertura quando, nel 1985, arrivò il momento di tirare giù la saracinesca per l'ultima volta. Ormai la Nanda aveva sessantasette anni, Nicola aveva superato i settanta e Carlo non poteva più sostenere da solo il tanto lavoro necessario a far funzionare la baracchina. La Nanda aveva ancora energie da spendere e si buttò nella produzione di tortellini, aiutando per molto tempo il negozio della Nora. Si dedicò anche a "segnare" i fuochi di Sant'Antonio, attività per la quale non si faceva pagare ma chiedeva solo di andare in chiesa ad accendere qualche candela. Pure Nicola non riusciva a stare senza far nulla, così convertì il garage di Piazza XXIV Maggio in un'officina dove riparava biciclette; quando le rimontava si accorgeva sempre che era rimasto fuori qualche pezzo! Nel 1990 festeggiarono i cinquant'anni di matrimonio e quasi arrivarono a sessanta. Nicola se ne andò nel 1998 a ottantaquattro anni, Fernanda due anni dopo a ottantadue; entrambi scrissero pagine importanti della storia di Persiceto, una storia semplice, fatta di persone semplici e di eventi ancora più semplici, una storia che non viene ricordata sui libri ma che è impressa nella memoria di chi li ha conosciuti, una storia che, come tante altre piccole vicende di paese, contribuisce a forgiare l'anima di una comunità.

Oggi, nel 2012, quelle duecentocinquanta lire di paghetta giornaliera equivalgono a tredici centesimi. Non si comprano né gelati, né brustolini, né cricri; forse un burdigone ci poteva stare, magari due e un terzo in omaggio. È questo che penso mentre, camminando in Via Roma e guardando un piccolo tubo che spunta dall'asfalto e qualche gancio ancora appeso al muro, chiudo gli occhi e mi rivedo bambino, seduto sulla bici da cross con il sellino lungo e appoggiato con una mano alla baracchina, mentre la Nanda grida: "Ô cínno, tira zò cla man!".

Se arrivate da Via Castel Franco e poi vi immettete in Via Fossato, nel primo cortiletto sulla destra vedrete un carretto; è il primo carretto di Nicola Di Toma. Se invece siete ad una qualche fiera del gelato e incontrate un'oca, non abbiate dubbi, è proprio lei; gli ultimi avvistamenti certificati sono stati a Padova e a Napoli.

Infine, un grosso grazie a Carlo, Gianna per aver condiviso ricordi e fotografie e a Giorgina, straordinaria memoria storica degli eventi paesani.

Dal gruppo astrofili persicetani

MARGHERITA HACK (1922- 2013)

Gilberto Forni

Preferiva la bicicletta all'automobile, era vegetariana perché amava tutti gli animali, condivideva con gatti e cani gli spazi dell'esistenza della casa e dell'osservatorio astronomico. I suoi studi si concentrarono sulle "variabili cefeidi" e sulle "stelle a emissione B": *Zeta Tauri*, *55 Cygni*, *Omega Tau*, *Zeta Hercules*, sono i nomi delle stelle che segnarono la sua carriera. Margherita Hack si distinse e acquisì fama, soprattutto con la divulgazione scientifica, scrisse una settantina di libri tra cui si ricordano: *Siamo fatti di stelle*, *La mia vita in bicicletta*, *L'universo di Margherita*, *Una vita tra le stelle*, inoltre pubblicò centinaia di articoli scientifici. Alcuni anni fa assistetti a una sua conferenza che si tenne nel teatro di un paese del modenese.

C'era posto solamente in ultima fila già mezz'ora prima dell'orario d'inizio. Lei arrivò trafelata, con passo grintoso, sebbene barcollante, attraversò la sala e si sedette a un tavolo sul palcoscenico. Un personaggio che non conoscevo iniziò la presentazione: "Vedete quanto la scienza riesce a tenerci in forma, e come ci permette di invecchiare bene...", lei lo interruppe prendendo la parola con decisione:

"Senza rincoglionire!" disse, gelando le signore bene delle prime file e iniziando la conferenza con la sua cadenza toscana; iniziò a descrivere le stelle come se fossero palline da tennis, a spiegare i pianeti paragonandoli a cocomeri, senza troppi congiuntivi, né formule a ingombrarle il discorso. E tutto mi risultava semplice e chiaro: la Luna gira attorno alla Terra, che gira attorno al Sole, che gira intorno al centro della galassia, che... e poi un fotone qua e là, un po' d'idrogeno e di elio, gli anni luce più lunghi di un righello... il bello era che ogni similitudine aveva il suo senso e dava il giusto significato alle cose che ci circondano. In ultima fila ascoltavo, sorridevo e imparavo. Quando ci ripenso sorrido di nuovo. Poi, a esposizione terminata, iniziarono le domande, come succedeva sempre alle sue conferenze, le furono posti i soliti, banali e provocatori interrogativi riguardanti l'astrologia, la politica e la religione. "Lo sa che c'è chi la definisce uno scienziato ossessionato da Dio?" e lei: "Mai avuti turbamenti religiosi. Non mi è mai fregato nulla dell'aldilà e non ho mai avuto paura della morte: fin che ci son io non c'è la morte, quando ci sarà la morte non ci sarò più io".

SORRISI

Il ritorno di Gianni Cazzola per festeggiare il cinquantenario di carriera

Lorenzo Scagliarini

È la terza volta che Gianni Cazzola ritorna a San Giovanni negli ultimi cinque anni. Ricordo bene la prima volta che sono andato a sentire un suo concerto. Non avevo mai sentito parlare di lui. Il teatro comunale, che in quel febbraio 2002 ospitò il concerto di celebrazione del 45° anniversario della sua invidiabile carriera, nonché la cerimonia per il conferimento della Cittadinanza onoraria persicetana, era straripante. Il calore del pubblico era sorprendente e avvolgeva tutto il palco: nel vedere quell'ometto sorridente, visibilmente emozionato e commosso dalla circostanza, ma ciononostante padrone della scena, circondato da giovani musicisti, mi venne spontaneo il paragone con il grande Art Blakey. Curiosamente, ascoltando il concerto, ravvisai poi notevoli affinità anche tra lo stile batteristico di Cazzola e quello del leggendario leader dei Jazz Messengers; pensai: "È proprio il nostro Art Blakey". Il parallelismo era azzeccato, perché lessi in seguito che Art è il principale modello di Gianni, mentre non più tardi dell'altra sera chi lo presentava metteva in evidenza proprio il filo conduttore che lega i due artisti. È un paragone certamente lusinghiero: non c'è nulla di più bello dal punto di vista artistico e umano che l'approccio "maieutico" di un grande dello strumento che aiuta giovani talenti a scoprire a fondo la propria identità musicale per poi lanciarli verso sfolgoranti carriere soliste. Quella sera capii quanto Gianni fosse rimasto nei cuori dei persicetani. Ci avrei scommesso - e l'ho fortemente sperato in questi anni - che sarebbe ritornato, acclamato, per festeggiare il cinquantenario. E infatti: differente l'ambientazione - questa volta il concerto, organizzato dal Jazz Club "Charles Mingus" con il patrocinio del Lions di San Giovanni, era ospitato all'interno del cinema-teatro Fanin - ma lo stesso grande afflusso di pubblico, lo stesso calore. Gianni Cazzola, affermato musicista di livello internazionale, non ha certo bisogno di una striminzita presentazione in questa sede: centinaia, forse migliaia ormai di concerti in tutto il mondo ac-



compagnando i jazzisti più rinomati, una folta discografia al fianco dei più grandi nomi italiani e stranieri del genere, una carriera di insegnante presso il conservatorio e altre prestigiose scuole di musica milanesi, un libro a lui dedicato andato a ruba in pochi anni parlano da soli. Si tratta indubbiamente di uno di quei personaggi - come Belinelli, Giulio Cesare Croce, o Vito (mi si perdoni il "fritto misto"!) - che fa sentire anche i meno campanilisti di noi orgogliosi di essere persicetani; anche Gianni sarà orgoglioso di essere nostro concittadino a tutti gli effetti, perché quella devozione, quell'amore con il quale il pubblico lo inonda ogni volta che ritorna a casa, credo lo abbia riscontrato in ben poche altre platee del pianeta, anche se più prestigiose.

Si è trattato di un concerto stupendo, a partire dalla qualità dell'esecuzione, impeccabile in ogni singolo brano (nessuno ne avrebbe dubitato): certamente essa ha risentito favorevolmente del clima che si respirava in sala. In secondo luogo è

stata davvero azzeccata la scelta dei pezzi eseguiti, un vero excursus sulla storia del jazz, dalle sue origini *hot*, quando era sinonimo di Louis Armstrong e di New Orleans, passando per lo *stride piano* per poi approdare all'era dello *swing* delle grandi orchestre di Benny Goodman e di Count Basie; è seguito il tributo al grande Duca in un medley che univa tre dei suoi capolavori, la parentesi *be-bop* e l'omaggio al tragico idolo Charlie Parker, per arrivare al "raffreddamento" del genere nel *cool* del suo princi-

pale esponente west-coast, Chet Baker. Lo sfociare dell'immaginario viaggio nel tempo nell'*hard bop*, genere caro a Cazzola, ha rappresentato il momento più succoso del concerto, che si è concluso con un ulteriore omaggio al grande Duke Ellington, con due brani memorabili quali *Take the "A" Train* e *Perdido*. Certo una pecca c'è stata alla serata al Fannin: c'erano pochi giovani, a testimonianza del disinteresse crescente per la musica suonata dal vivo e in particolare per il jazz,

troppo spesso ancora considerato musica d'élite, adatta a un pubblico incravattato che fa tintinnare i gioielli al momento dell'applauso. Nulla di più sbagliato. Nessun altro genere riesce ad essere allo stesso modo sanguigno, scoppiettante e passionale, insomma vivo, quanto il jazz, nelle cui composizioni affiora sempre la carnalità del blues, che è stata ed è ancora la musica creata dai negri d'America: nessuno mai così lontano dalle accademie! Tutto ciò lo avrebbe potuto scoprire, ascoltando Gianni Cazzola suonare, il neofita che ancora credeva il jazz essere solo un'intellettualoide e noiosa musica da camera. L'appassionato, e, in misura ancor maggiore, il musicista, ha potuto invece gustare ben di più: una performance artistica sopraffina, dove il nostro Gianni ha dimostrato, oltre a possedere quelle qualità di accompagnatore che molti batteristi pur dotati dimenticano di coltivare, anche una grande versatilità e attenzione, adattando di volta in volta il proprio stile percussivo alla corrente, quindi al periodo storico, cui appartiene il brano eseguito.

Al di là delle peculiarità stilistiche, caratteristiche che possono cogliere quasi solamente gli "addetti ai lavori", c'è un elemento visibile anche ai "profani" che caratterizza e contraddistingue tutti i grandi batteristi del jazz: l'espressione

del volto durante la performance. La mia età - per fortuna, purtroppo - mi ha impedito di vedere all'opera dal vivo la maggior parte dei giganti dello strumento che io stesso suono: li ho visti per lo più in video, vecchie riprese "d'annata" in bianco e nero che si reperiscono più o meno facilmente in rete. L'espressione rapita ed estatica di Tony Williams mentre pesta come mai nessuno avrebbe più saputo fare la sua Gretsch; il perenne sorriso beffardo - non sembrava



nemmeno faticasse a sfornare certe prodezze - di "Smiling" Philly Joe Jones; il volto grondante di sudore e sofferenza di Elvin Jones: lui sì lo vidi dal vivo, sembrava spaccasse pietre in una cava invece di suonare la batteria; la faccia buona da vecchio asino sordo di Art Blakey, con quella bocca aperta e i suoi ottant'anni consumati a picchiare sui tamburi. Queste divinità nere dell'olimpio del Jazz non se ne avranno a male se accanto ai loro nomi altisonanti citerò quello, che a noi italiani e persicetani suona così familiare, di un ometto bianco chiamato Gianni Cazzola. Perché anche lui mentre swinga ha un'espressione impagabile: il sorriso sì, ma non quello beffardo di chi si burla degli omuncoli dalle bocche spalancate in platea. Il sorriso di Gianni mentre suona è quello di un batterista in totale armonia con l'ambiente che lo circonda, affiancato sopra il palco da musicisti che lo stimano e fronteggiato da una folla di amici che gli vogliono bene come se da San Giovanni non se ne fosse mai andato. Quel movimento ritmico delle spalle, le sopracciglia inarcate, gli immancabili ragli asinini che ogni musicista jazz emette all'apice del godimento musicale e quel sorriso, così autentico e rassicurante, questo è Gianni Cazzola, il ragazzino sessantanovenne che appena può non manca mai di fare ritorno al paesello natio.

UN'AMICA DEI FANCIULLI

Vita di Santa Clelia Barbieri

Gianluca Stanzani

Il 13 Febbraio 1847, in quel borgo chiamato "Le Budrie", ancora oggi frazione di Persiceto, venne a "luce del mondo" la piccola Clelia, figlia di Giuseppe Barbieri e Giacinta Nanetti. Il cui amore era stato tenacemente contrastato dalla famiglia di lei, dal fratello Zeffirino, medico condotto e ricco possidente del paese nonché datore di lavoro di Giuseppe, presso il quale egli svolgeva servizi di semplice garzone.

Quale onta e quale orrore fu per i coniugi Nanetti l'affronto di una simil situazione; un poveraccio spiantato che nel frattempo era stato prontamente licenziato, che

vantava l'ardire di sposare una ragazza di così alto rango. Ma all'amore di Giacinta ben poco importava il lignaggio e consumato un frugale matrimonio, nacque la mite Clelia. E come osò Don Antonio Malaguti, nel suo testo: *"Un'amica dei fanciulli - La vita di Clelia Barbieri raccontata ed illustrata per i ragazzi"* (Tamari Editori), ben donde un simil evento riporta ad una nascita più illustre: quella del nostro Signore. *"A Betlemme c'era Giuseppe artigiano della sega e della pialla; alle Budrie un altro Giuseppe, umile operaio, le cui mani sono incallite per l'uso quotidiano di pesanti strumenti agricoli. Betlemme ignora la nascita del Messia; i parenti ripudiano la piccola Clelia e non la vanno neppure a vedere. Povertà, freddo e disagi accolgono quasi in egual misura il*

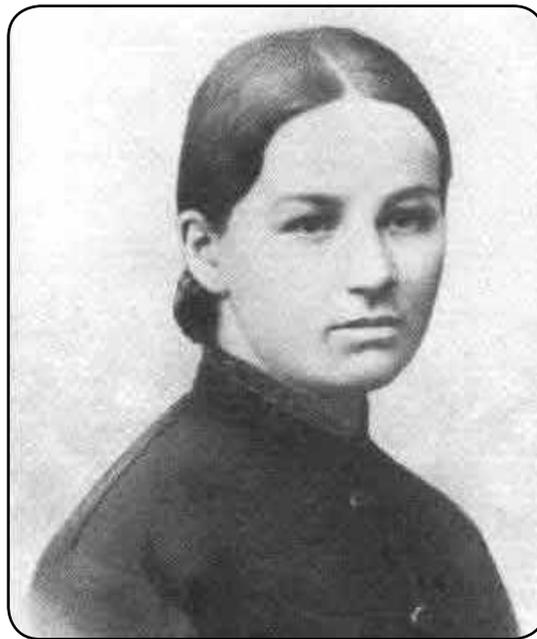
Salvatore e un'umile sua serva che lo seguirà fedelmente nella via dell'amore verso Dio e i fratelli". E come fu per i sacri genitori, in egual misura la venuta di una nuova creatura, scacciò dai volti grigi e incupiti dalle miserie della vita, qualsiasi affanno e timore per il futuro che si prospettava a venire. Troppo grande è la gioia di stringere tra le braccia un tenero pargoletto, che nemmeno la persona più dotta portatrice di un linguaggio forbito, potrebbe rendere a parole il simile risultato di un atto d'amore. Nemmeno l'individuo dall'anima più gretta, potrebbe evitare di sciogliersi in compassione di fronte alla divina creazione; sia che porti qualcosa nel petto sia che il nulla pervadi l'intelletto. E colui che non provasse alcun sentimento, gettarsi nel pozzo con una gran macina al collo dovrebbe.

Come nacque il Salvatore, così Clelia vide "il deserto dei senza cuore", della superbia dei parenti rifiutatisi di tenerla battezzata, per concedere una tale grazia a un'umile vicina di casa.

All'età di sette anni Clelia già lavora, preparando i cannelli per la mamma intenta a fare la tela. Deve aiutare la madre, accudire la piccola sorellina Ernestina di tre anni più giovane, manovrare il fuso filando la stoppa. Lavora, lavora, e girando la ruota la sua aspirazione è quella di farsi santa. O bella, son forse queste le domande da porsi a quell'età?! No di certo, ma nell'a-

nima di quella bambina gravava una presenza straniera; una presenza ingombrante al di fuori del comune. Coi tempi che corrono la maggior parte di voi, leggendo queste parole penserà a qualche settarismo o atto demonico; niente di più falso e lontano dal vero. L'essenziale è invisibile agli occhi diceva qualcuno e i nostri occhi hanno perso la capacità all'essenziale. Ella invece, era guidata in tutto il suo comportamento, dal desiderio della preghiera, dalla sua innocenza spontanea, dalla coscienza quasi adulta di non offender Dio nell'andar contro ai suoi comandamenti, cosa che gli uomini d'oggi fan poco scrupolo.

Rispondendo a mamma Giacinta, che talvolta l'esortava ad esser meno meticolosa nel filare, a tirar



via, ella diceva che ad eseguire in malo modo il lavoro, si mancava di rispetto nei confronti di coloro che lo avevano offerto. E come Giuseppe e Maria non capivano le parole rivolte loro, da un Gesù dodicenne all'uscita del tempio, così Giacinta non capiva appieno il senso di quei discorsi. Quasi che la minore fosse lei, di fronte alla saggezza della figlia.

Venne così il 27 giugno 1858, il giorno della Prima Comunione, quando Clelia all'età di undici anni compiuti si diede tutta quanta al Signore. È un giorno forse come tanti per i suoi compagni che non ne comprendono appieno il significato, ma per lei è corrispondere all'invito che avrebbe mutato e scandito, tutto quanto il suo breve avvenire. Clelia capisce che troverà consolazione da un mondo carico di afflizione, che le aveva

portato via, nel luglio di tre anni prima, il suo povero “babbone”, spirato per la terribile epidemia di colera.

Pur private del capofamiglia, le tre donne: Giacinta, Clelia ed Ernestina non smisero di farsi coraggio e trovar nella fede l'unica salvazione. Quale forza e quale ardire potevano avere quelle tenere creature... e noi, che di nulla manchiamo, possiamo dirne di averne altrettanto?!

Ad un anno esatto dalla morte del padre, Clelia era già stata cresimata (no, non ci siamo sbagliati; a quel tempo i due sacramenti risultavano invertiti), e forse in quell'atto ella vide la prima nota lieta della sua piccola vita. Avvenimento tanto importante che produsse anche un avvicinamento tra le famiglie Nanetti e Barbieri.

Giunti al tempo che fu della Comunione, già accennato in precedenza, Clelia si preparò con gran devozione e alla sera prima del giorno solenne, chiese alla propria madre inginocchiandosi, il perdono di tutte quelle volte ch'ella non aveva saputo ubbidire, sentendo crescere in lei, nel giorno del santissimo sacramento, un'emozione nel cuore che mai più l'avrebbe lasciata. Un'emozione di gioia mista a timore, per non esserne abbastanza grata. Il desiderio di farsi santa e di far del bene alle

povere fanciulle fu così intenso ch'ella si sentiva come la sposa di Cristo e tale brama di lui non si estinse nemmeno negli anni dell'adolescenza, quando nella maggior parte di noi svanisce ogni purezza dell'infanzia. E assieme a lei, altre giovani: Teodora, Violante ed Orsola si distinsero nel fervore degli atti, tra i quali vi fu quello di imparare a leggere e scrivere in un buon italiano. Le quattro giovinette trascorrono ben volentieri il tempo assieme, discorrendo di Cristo e della sua preghiera.

Dopo aver rifiutato la corte di qualche giovane spasimante, Clelia e le compagne decidono, dato che non avevano dote per poter entrare in convento, di andare a vivere insieme in un vecchio e malandato casolare attiguo alla chiesa, seguendo la stessa disciplina degli ordini religiosi. Ma dato che in Italia sono quelli gli anni in cui vengono soppressi gli istituti religiosi e il Papa Pio IX, ricoperto delle più volgari trivialità, la decisione mette in subbuglio tutto quanto il paese. Contestate e schernite, la bordata di proteste non risparmia neppure il locale parroco Don Gaetano, presso il quale si fanno congetture su chissà quali loschi interessi. Il gran clamore suscitato dall'innocente scelta di Clelia varcherà i confini della piccola parrocchia giungendo fino a Persiceto, dove l'autorità comunale fece partire un esposto per la prefettura di Bologna, rivolto a denuncia

del povero parroco. E Don Gaetano fu invitato più volte a discolarsi e a spiegarsi: *“Intendono aiutare le fanciulle più povere e le orfanelle...; insegnare loro a lavorare e anche a leggere e scrivere...; intendono educarle nella dottrina cristiana ecc.”*. Dopo vari mesi di indagini e sopralluoghi, le autorità non trovarono nulla da ridire e diedero il via libera a quella sorta di comunità al femminile. Ma non fu così per l'irrequieta popolazione che fece di tutto per ostacolare quella giovane congregazione; insultando ed aggredendo le quattro giovinette, che alla chetichella traslocavano le

loro misere masserizie. *“Non c'è peggior belva, della plebe inferocita...”*.

E così il primo maggio 1868: Clelia, Teodora, Violante ed Orsola poterono mettere piede tra quelle misere pareti, che avevano tanto bramato e ringraziando il Signore, diedero vita alla prima cena in comunione. Chissà quali gioie scossero i loro fragili corpi, chissà quanti canti e lodi rivolsero al nostro creatore. Ma perché tanta felicità, visto che erano povere, sole e senza il cibo necessario per potersi sfamare? Indubbiamente Iacopone da Todi saprebbe come risponderci: *“Povertade poverella, umiltade è tua sorella; ben ti basta una scudella, et al bere et al mangiare”*.

Nacque così una famiglia con la stessa struttura di qualsiasi altra congrega religiosa; votata alla

povertà, la castità e l'obbedienza. Vestendo un abito scuro con gonna larghissima, che scende fino a terra protetta soltanto da un ampio grembiule dello stesso colore. Con una larga fascia le cui bande pendono dal fianco sinistro assieme ad un grosso rosario, alla maniera francescana. Utilizzando una veste più semplice nel guadagno del pane quotidiano: filando e facendo la tela, uscendo durante la mietitura a spigolare, al tempo della vendemmia, senza dimenticare tutte quelle risorse preziose che sapeva donare la terra. Ma al risveglio di ogni giornata, le ore vengono scandite dalla preghiera, dalla lettura, dalla meditazione individuale e quella con la comunità riunita. Pregando, riflettendo e verificando se corrispondono appieno agli impegni assunti con Dio.

Clelia, pur essendo culturalmente meno preparata rispetto alle altre, che avevano frequentato le prime classi regolarmente, si fa preferire per la sua carica interiore, per il modo di avvicinare a sé grandi e piccini. Con il desiderio di far conoscere al mondo la parola di Cristo, ella s'impegna allo spasimo, quasi a presagire una vita a lei breve. E la piccola comunità delle Budrie, tramuta la propria avversione in stupore, rispetto e quindi benedizione. Altre giovani restano affascinate dal suo modello, le mamme affidano entusiaste i figli per insegnar loro



l'educazione, la preghiera e delle quattro ragazze Clelia è la più ammirata, per così dire il motore della congrega; riconosciuta con il titolo di Madre Superiora.

Ha ventun anni e tre mesi, sa appena leggere e scrivere e inoltre è malata di tubercolosi, malattia che le concederà due anni appena di vita. La sua fine progressiva, consunta nel corpo ma non nello spirito, non le consentirà neppure di elaborare una regola dell'ordine; impedendole perfino di far voto di professa religiosa. Pur nella pochezza fisica, Clelia continuerà a servire con affettuosa premura, secondo le opere di misericordia corporali: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, nell'alloggiare i pellegrini, nel visitare gli infermi e i carcerati, e nel seppellire i morti. Nonché nelle opere spirituali: consigliando i dubbiosi, insegnando agli ignoranti, ammonendo i peccatori, consolando gli afflitti, perdonando le offese, sopportando pazientemente le persone moleste e pregando Dio per i vivi e per i morti. Le ritroviamo così impegnate a lavare, per quei "poveracci" che non avevano altro che un solo vestiario, dar conforto agli infermi, visitandoli e assistendoli nelle ore prossime alla morte, accompagnando i trasporti funebri per lo meno in numero di quattro. Offrendo quel servizio col sorriso sulle labbra ed evocando in ogni opera, la misericordia di Cristo.



E a Cristo Clelia s'abbandonava assorta davanti all'altare, prostrandosi in spirito ed adorando con sommo gaudio il mistero della Trinità. Venne così la sera del Giovedì Santo 1869, quando la piccola comunità rivive un'esperienza evangelica: radunando intorno a sé dodici ragazze tra i sedici e i diciassette anni, Clelia le fece sedere e lavò loro i piedi. Poi sedutasi anche lei, diede inizio ad una specie di cena fatta di radicchi e di una bevanda amara composta con erbe bollite.

Di molti altri segni fu scandita la vita della Fondatrice. Nei primi tempi infatti, la fame prese spesso posto nella piccola tavola della congregazione ma mai venne meno il richiamo alla divina provvidenza, incarnata nel nome di San Francesco da Paola, fondatore dell'ordine dei Minimi e protettore delle figlie di Madre Clelia. L'assillo del pane venne risolto grazie al ricorso accorato del santo protettore, evocato per tredici Venerdì consecutivi. E proprio al termine della preghiera, un ricco possidente neppure del luogo, decise di donare alle ragazze un significativo quantitativo di grano. Poi venne la volta di altri e alla fine di ogni donazione, si aggiungeva sempre un'altra elargizione. Uno di quegli episodi curiosi narra come una mattina le povere donne si ritrovarono senza nulla in casa e giunta una di quelle al cospetto della Madre Superiora con

soltanto una piccola boccetta d'olio, si lagnò con essa della penosa situazione. Senza scomporsi più di tanto, Madre Clelia diede precise indicazioni che quell'unica parte d'olio venisse versata in un lume per San Francesco da Paola. Alle garbate proteste della consorella, ella ripeté con vigore la propria decisione. Non si sa come, non si sa perché ma nel giro di poche ore bussò alla porta un uomo con farina, pane, vino e tante altre buone cose, e alla richiesta se fosse il compenso per qualche servizio avuto dalle pie donne, egli rispose che

quello sarebbe arrivato un'altra volta. Nel maggio del 1868, pochi mesi prima dalla scomparsa della giovane fondatrice, Luigia, madre di suor Anna la cuciniera del ritiro, decise di portare delle mele alle ragazze, ma avendone poche si fermò a raccogliere quelle cadute in un campo vicino prima, e a staccarne direttamente dall'albero dopo. Alla vista dell'offerta Madre Clelia disse: *"Queste le tengo perché le avete raccolte nel vostro campo...; queste pure le accetto perché le avete raccolte sotto gli alberi; ma queste altre non le accetto perché le avete rubate..."*.

Altri episodi si susseguirono turbando le consorelle di Clelia, che in frequenti occasioni la videro trasformarsi in manifestazioni extra corporee che esulavano il suo spirito verso Dio. O rapita e infiammata, colta a parlare con una persona lontana, una certa Teresa Solari che a Genova aveva

fondato e reggeva, un istituto per orfanelle molto simile a quello delle Budrie.

Mentre una malattia, che chiameremo il "mal di Dio", bramava il suo spirito, un feroce male del corpo consumava a poco a poco le sue gracili membra: la tubercolosi. E fu soprattutto nella malattia che Madre Clelia fece risplendere il suo animo, aggiungendo agli spasimi della T.B.C. una qualche penitenza, rivolta a salvare l'anima di un peccatore. Uno dei pochi cimeli che ci rimangono di lei è la catenella che cingeva ai fianchi: un fil di ferro sottile di 8 -10 cm di larghezza i cui risvolti appuntiti, laceravano la pelle e la carne, facendone uscire talvolta il sangue. Oltre a questo, la morte improvvisa di Teodora diede altre preoccupazioni alla Madre e sette mesi di agonia, le diedero tempo di organizzare meglio la fragile comunità.

Più si avvicina la sua morte, ed ella ha la visione che tutto resterà, esortando le consorelle a non mancar mai di volontà: *"State di buon animo, perché io me ne vado in Paradiso... Sarò però sempre con voi ugualmente, e non vi abbandonerò mai"*. Erano le ore 18 del 13 luglio 1870 e lei aveva ventitré anni, quattro mesi e ventotto giorni.

I funerali videro gremita la chiesa e la piazza... come furono lontani i due anni prima!

1402-1412: I MALATESTA A PERSICETO L'arte di vivere da signori nel quattrocento

Michele Simoni.....

All'inizio del Quattrocento la situazione politica italiana era molto frammentata. Il panorama delle alleanze, dei conflitti e dei confini tra i tanti piccoli stati esistenti era labile e confuso. La stessa natura delle compagini statali medievali favoriva questa situazione magmatica: antiche consuetudini feudali, autonomie cittadine e signorili guadagnate sul campo erano le compotenti di una scacchiera dove la partita per il predominio nella penisola era sempre in bilico.

Su questo palcoscenico geopolitico, la nostra Persiceto svolgeva un ruolo subalterno alla dominante Bologna, la quale, a sua volta, era compresa nei domini pontifici che si estendevano dal Lazio, attraverso l'Umbria, le Marche, la Romagna fino alle nostre zone. La città di Bologna, che stava vivendo un travagliato periodo di lotte interne, si presentava, da una parte, come un elemento di coagulazione del potere pontificio nelle campagne vicine, dall'altro come un potentato dalle improvvise e tenaci tendenze centrifughe.

Bisogna dire che il dominio di Bologna sui persicetani non era assoluto; anzi, la nostra cittadina, considerata uno dei più importanti fortilizi del contado, cercava di crearsi spazi di autonomia nella gestione politica ed economica del territorio circostante. L'effimera salita al potere della famiglia Bentivoglio, nel febbraio del 1401, portò i persicetani a ribellarsi nei confronti della città dominante, accogliendo i profughi avversi ai bentivoleschi e dichiarandosi libera.

Una tale presa di posizione non poteva però essere sostenuta solo con le buone intenzioni; la *real politic* volle che, dopo breve tempo, i persicetani, per non sottostare ai Bentivoglio, chiedessero la protezione della compagine statale più potente in quegli anni: il ducato di Milano dei Visconti. Tale mossa fece sì che, non potendo il Visconti intervenire direttamente, la richiesta d'aiuto fosse passata ed accolta da una delle famiglie che maggiormente stavano appoggiando l'operato del signore di Milano: quella romagnola dei Malatesta.

Tra le maggiori signorie presenti nei territori del papato, quella formata dalla famiglia Malatesta si era contraddistinta, fin dal Trecento, per la capacità di governare città e campagne in ma-



niera efficace, senza uscire dal tracciato del dominio pontificio, ma anche instaurando rapporti astuti e convenienti con i grandi potentati esterni, quali la Repubblica fiorentina, il Ducato di Milano e la regina dei commerci, Venezia.

Nella primavera del 1402, a prendere possesso della nostra cittadina furono i fratelli Carlo e Pandolfo III, figli di Galeotto Malatesta, signore di Rimini. I due tennero Persiceto per dieci anni durante i quali Persiceto si organizzò come un piccolo stato indipendente, inserito nell'allora ampio e variegato dominio malatestiano il quale presentava propaggini a sud nelle Marche e a nord in Lombardia.

I due fratelli, restando fedeli alle tradizioni familiari, si erano specializzati nell'arte del comando militare: entrambi, al soldo delle maggiori potenze della penisola, si dimostrarono abili e intelligenti condottieri. Anche attraverso queste capacità militari, messe in pratica con truppe fedeli e ben organizzate, Carlo e Pandolfo III tennero Persiceto per dieci anni, inserendola nella compagine "statale" malatestiana, mai così ricca come all'inizio del Quattrocento: fu infatti questo il momento in cui, a seguito della debolezza della casata milanese dei Visconti, Pandolfo III si impadronì di due importanti città lombarde, Brescia e Bergamo, che lo videro signore fino al 1421. Di certo i due Malatesta non furono spesso a Persiceto; comunque, il loro dominio, attraverso fedeli funzionari, fu certamente efficace e visto con favore dai persicetani, i quali, per molto tempo, continuarono a chiamare "riminese", in onore della culla del potere malatestiano (Rimini), l'attuale porta di sotto.

I due fratelli, ciascuno con le proprie specificità, furono grandi uomini di stato, abili politici ma anche colti mecenati, che seppe trattare l'arte in maniera non meno pungente della spada. Carlo, che come primogenito ebbe la signoria della "capitale" Rimini, fu un ottimo diplomatico, capace di garantire un periodo di relativa prosperità economica ai propri sudditi. I suoi contemporanei lo ricordano come un uomo moderato, la cui virtù principale fu la "*prudencia*", cioè l'equilibrio; non a caso, in un momento di grave crisi per le sorti della cristianità (si arrivò persino ad avere tre papi contemporaneamente), Carlo

giocò un apprezzato ruolo diplomatico sullo scenario “internazionale” volto alla pacificazione. E ancora, in un momento di vuoto di potere dello Stato milanese, tra il 1407 ed il 1408, seppe reggere abilmente, in qualità di governatore, le sorti del grande ducato lombardo. Fu inoltre apprezzato condottiero al soldo della Repubblica veneziana contro l’invasione ungherese: per riconoscenza, come il fratello Pandolfo, venne accolto nei ranghi elitari dell’aristocrazia lagunare.

Nei territori che governò direttamente, Carlo svolse un’importante opera di legiferatore, razionalizzando le entrate ed il fisco. Pose mano, con decisione, alla cura della “capitale”: il 30 maggio 1389 ordinò a tutti i residenti del distretto riminese di provvedere, sotto il controllo di ufficiali preposti, al ripristino e alla manutenzione delle infrastrutture cittadine. Non meno sensibile si dimostrò verso le questioni di ordine sociale, economico e religioso: il 2 febbraio 1392 ordinò che qualsiasi persona con problemi di mente e con più di venticinque anni dovesse avere un tutore, il quale, dopo un attento interrogatorio, doveva giurare di adempiere all’impegno assunto. Tale provvedimento era principalmente finalizzato ad una corretta gestione dei patrimoni degli infermi di mente, tuttavia non trascurava di provvedere anche alle condizioni di vita dell’assistito. Grandi condottieri, Carlo e Pandolfo III uscirono però dal cliché del capitano rozzo, in quanto entrambi ricevettero una solida educazione umanistica. I due fratelli, continuando l’opera già iniziata da alcuni progenitori – ricordiamo ad esempio l’amicizia di Pandolfo II e Ungaro Malatesta con il grande Francesco Petrarca – costituirono vere e proprie corti letterarie, accogliendo, tra le fila dei loro fedeli, diversi artisti e uomini di cultura.

Lo sviluppo di una nuova atmosfera di stampo umanistico – con al centro la riscoperta dei classici – venne alimentata, nelle piccole corti malatestiane – ricordiamo anche quelle di Cesena, Cervia, Sansepolcro, Pesaro e Fano – dagli scambi con le vicine e raffinate “capitali” degli Este (Ferrara) e dei Gonzaga (Mantova). Soprattutto con la conquista, da parte di Pandolfo III, di Brescia, tali scambi culturali si arricchirono di nuovi impulsi che alimentarono, nelle corti malatestiane, momenti di incontro con artisti e letterati di stampo “internazionale”. Nella Brescia di Pandolfo III, come nella Rimini di Carlo, gli appartenenti alla corte facevano sfoggio di abiti sontuosi e di ricercati gioielli; grande, in particolare nella brescia di Pandolfo III, fu lo spazio dato alla musica: non meno di diciotto diversi cantori, diciannove pifferi ed un’ampia varietà di liutisti, arpisti, organisti e suonatori di strumenti a fiato furono al servizio del Malatesta. Numeri che ne fanno una delle maggiori testimonianze nella geografia musicale dell’Italia del primo Quattrocento.

Alla particolare predilezione per la musica, Pandolfo affiancava quella per lettura, la scrittura di versi in latino e per la collezione di testi rari e miniati che lui stesso ordinava e faceva eseguire. A sua volta Carlo fu poeta e mecenate di letterati; nella sua Rimini fu ospitato anche il grande umanista Leonardo Bruni, inviato in Romagna dal pontefice. Il privilegiato rapporto con il libro e con gli scrittori più talentuosi del tempo portò Carlo e Pandolfo ad amare l’antichità nella nuova prospettiva

offerta dalla riscoperta dei testi originali della classicità dai quali furono influenzati nella ricerca di un governo più giusto e di un’amministrazione più razionale. Il loro amore per il libro e per il suo apporto alla crescita umana è testimoniato da un lascito testamentario, da parte di Carlo, di una sua biblioteca, a favore di studiosi non facoltosi; ed ancora, dalla fondazione della nota biblioteca pubblica di Cesena da parte del figlio di Pandolfo III, Domenico, meglio conosciuto come Malatesta Novello.

Nel settore delle arti visive, pittori del calibro di Gentile da Fabriano e di Pisanello, tra i maggiori interpreti dello stile tardogotico del Quattrocento, furono il fiore all’occhiello di una vasta schiera di artisti minori che riempiono di colori le città dominate dai Malatesta. In questo campo, sotto i due fratelli, lo “stato malatestiano” visse un momento di estremo fermento durante il quale maestranze artistiche ed artigiane, in particolare provenienti dal Veneto e dalla Lombardia, portarono nuove istanze pittoriche utili ad arricchire e a rendere maggiormente variegato il panorama delle arti visive.

Ritengo che, anche solo dai pochi appunti riportati, emerga bene la qualità profonda e sfaccettata dei due Malatesta, per un decennio signori della nostra cittadina. Se riscoperte attraverso il filtro di bravi e aggiornati studiosi, sugli scritti dei quali mi sono appoggiato, le fonti relative ai Malatesta ci restituiscono due personalità notevoli e, in qualche modo, esemplari della “meglio gioventù” di quel periodo storico così travagliato per la penisola.

Riacquistando corpo e tridimensionalità, Carlo e Pandolfo III sveltano per i molteplici interessi e per la capacità di influire sulle vicende maggiori del proprio tempo; nati in un periodo di grossi mutamenti sociali e culturali, i due incarnarono molti degli aspetti migliori della figura del signore quale depositario del diritto di governare ma anche del dovere di farlo con lungimiranza, dando l’esempio sia nella pratica – spesso feroce, per i nostri parametri attuali – di governo, sia nella vita sociale e culturale.

Condottieri e diplomatici, amministratori e mecenati, amanti e cultori delle arti, sia Carlo che Pandolfo III ci hanno lasciato, nei brandelli di storia che ancora possiamo ritrovare e ricucire negli archivi, l’immagine migliore dell’uomo di quel tempo quando, nel breve passare sulla terra di masse povere e silenziose, pochi privilegiati seppero percorrere, nello sfaccettato svolgersi della realtà quotidiana, profondità e saggezze forse mai più ritrovate.

Nota bibliografica aggiornata il 13/10/2016: per le vicende che hanno visto protagonisti i Malatesta a Persiceto rimando alla “classica” storia di Giovanni Forni del 1921 (pp. 184-191) ed, in particolare, al prezioso volume di Alberto Tampellini, *Quelli maleditti vilani da Sam Zoane. Invenzione erudita, storia e leggende nelle antiche cronache manoscritte persicetane*, Edizioni Marefosca, 2012 (pp. 183-202). Sui fratelli Malatesta consiglio i corposi volumi *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio-Dosio e A. Falcioni, Rimini 2000 e *La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, a cura di A. Falcioni, Rimini 2001.

NOTA È APPENA USCITO IL FILM LETTERE DA BERLINO, TRATTO DAL LIBRO DI HANS FÄLLADA "OGNUNO MUORE SOLO". QUESTO È UN LIBRO CHE MERITA SICURAMENTE UN FILM; SPERIAMO CHE IL FILM SIA ALL'ALTEZZA DI QUESTO LIBRO, SCRITTO DA UN UOMO FOLLE E DISPERATO, CHE AVEVA CAPITO IL NAZISMO FINO IN FONDO E LO TESTIMONIÒ CON QUESTO LIBRO SCRITTO IN MENO DI UN ANNO, MORENDO SUBITO DOPO. IL LIBRO USCÌ POSTUMO NEL 1947. IN ITALIANO CONSIGLIAMO LA VERSIONE PUBBLICATA DA SELLERIO

AGOSTO-SETTEMBRE 2002



CARTOLINE CONTRO LA PROPAGANDA NAZISTA: O DELLA QUOTIDIANA RESISTENZA

Maurizia Cotti

Durante la seconda guerra mondiale fu scritto, per gli Alleati, un dossier, recentemente pubblicato, in cui gli intellettuali tedeschi, analizzati nel loro rapporto con il nazismo, erano classificati e suddivisi in quattro categorie: gli irriducibili oppositori, gli adulatori e profittatori, le personalità atipiche e gli indifferenti. Fra le personalità atipiche è da annoverarsi Hans Fällada, troppo impegnato nella battaglia con la sua personale follia, per lasciarsi coinvolgere dalla follia collettiva del nazismo.

Una sofferenza psichica senza scampo la sua.

Eppure a lui si deve **"Ognuno muore solo"** uno dei libri più belli e contemporaneamente più lucidi sul nazismo e contro il nazismo, senza indulgenze, giustificazionismi ed omissioni. Il libro, scritto nel 1946, fu pubblicato postumo nel 1947.

La storia che Hans Fällada racconta è straordinaria.

Innanzitutto è una storia vera, tratta dai verbali della Gestapo.

In secondo luogo, in maniera sublime, tratta le forme d'espressione quotidiane del nazismo e chiama a correo la collettività ed i singoli, sulla base del principio che le scelte etiche sono individuali: ognuno muore solo, appunto.

I coniugi Quangel ricevono la notizia che il loro unico figlio è morto sul fronte da eroe. Non può essere vero. Il ragazzo odiava la guerra. Perché attribuirgli un comportamento eroico? La versione ufficiale rappresenta solo un utile mezzo per mantenere una versione dei fatti coerente con l'immagine di potenza che il nazismo vuole dare di sé, per impedire al dubbio di insinuarsi nella gente, per controllare i sottoposti, per conformare le menti. Ma la madre conosce visceralmente la verità e nello strazio del lutto grida e urla le proprie intuizioni. Un urlo impotente e comunque vano contro la morte. Il marito, più riflessivo e silenzioso, accoglie integralmente quest'urlo di madre e lo riporta a sé, l'uomo di casa, lavoratore un po' orso, ma con un'etica degli affetti assolutamente integra. A poco a poco ricostruisce la ribellione del figlio contro le atrocità dei nazisti. Comincia ad annotare nel vicinato i soprusi condotti dal branco, il terrore delle vittime, persone talvolta anziane, miti, indifese, spesso sole, il cui destino è determinato dai capricci di piccoli delinquenti e dall'avidità di anonimi nazisti. Collega le sparizioni con i passaggi di mano delle proprietà... Perfettamente consapevole del rischio che corre, comincia a scrivere frasi contro Hitler sul retro di cartoline, che abbandona nei diversi quartieri di Berlino, in stabili scelti a caso, tenendo volutamente all'oscuro la moglie, onde proteggerla. Ma la moglie non si lascia ingannare. Segue il suo



Hans Fällada
"Ognuno muore solo", Sellerio Editore Palermo

uomo. In un paio di casi è testimone degli effetti grotteschi provocati dalle cartoline in chi le ritrova. Alcune volte interviene per ricollocare le cartoline cadute male e finite fuori evidenza o nascoste... Un piccolissimo atto, quello dei coniugi Quangel, che provoca grandi terremoti: chi ritrova le cartoline ha in mano una potenziale ragione per essere incarcerato o peggio. Si produce pertanto nei comportamenti più assurdi per non farsi trovare con il cerino acceso in mano. Ma il ridicolo imbestialisce sempre più i nazisti che vogliono trovare il colpevole... Il disastro incombe.

È noto che la propaganda nazista fu strutturale al nazismo ed ebbe nel ministro della propaganda Goebbels il più consapevole pilastro, sia nella costruzione mediatica del nemico interno, sia nelle forme d'elaborazione linguistica d'ogni atrocità.

Al riguardo Adriano Zamperini (Psicologia dell'inerzia e della solidarietà Einaudi, 2001) sostiene che le atrocità collettive *"sono azioni pianificate e sistematiche, collocabili in specifici assetti di potere. [...] sono quindi preparate e assistite da strategie che mirano a rigenerare il vocabolario delle relazioni sociali [che] sono aggredite sul piano simbolico e concreto"*.

Per Stanley Cohen (Stati di diniego. Sulle atrocità e sulle sofferenze, Carocci, 2002) "diniego culturale" e filtro dei mezzi di informazione sono isomorfi. Egli individua alcuni elementi strutturali significativi: la pervasività dell'inganno e dell'autoinganno; l'autoinganno che è sempre contemporaneamente un sapere e un non sapere; l'interpretazione impersonale che attinge a "vocabolari sociali"; la deriva dei vocabolari della critica e della politica; la costruzione mediatica delle notizie. Se negare e rimuovere il male necessaria che si salvino le apparenze, adeguandosi alla censura e proteggendosi dal troppo sapere, con l'adesione ad un perbenismo formale sostenuto da convenzioni linguistiche e con l'edulcorazione del linguaggio come indice di fedeltà al potere, si deve dare il credito ad Hans Fällada, di essersi premurato, in premessa al proprio libro, di contrastare eventuali tentativi di disinnescarlo e renderlo innocuo. E il titolo del libro, **Ognuno muore solo**, di per sé è un'epigrafe, una sintesi filosofica, esistenziale e politica: l'argomentazione finale di un giudizio inappellabile per il sonno della ragione.

Rispetto al nazismo, non è, infatti, la rassicurante condanna dei mostri, ma la perturbante condanna di una normalità conformista, adaltrice ed acquiescente, ossequiosa, arrivista, opportunistica ed ipocrita, compiacente e gretta, prevaricatrice, delatrice e persecutoria fino all'omicidio.

MINIATURARTE

Piccolo è prezioso a Persiceto

Giulia Massari.....

In un mattino di agosto, rovente come quelli a cui la scorsa estate ci ha abituato, ho avuto conferma della ricchezza del tessuto culturale persicetano, ma anche, purtroppo, delle difficoltà che questa ricchezza incontra per essere coltivata e, prima ancora, riconosciuta. A quasi un anno dall'apertura ufficiale, infatti, ho scoperto l'esistenza di una realtà già pienamente attiva e vitale, che ha la sua sede in Via Marconi n. 45, proprio nel cuore del centro storico di San Giovanni: si tratta dell'Associazione MiniaturArte, unica associazione italiana - come si legge nella pagina iniziale del ricco sito Internet - dedicata alle miniature artistiche classiche e contemporanee.

Quel torrido mattino, proprio in Via Marconi 45, ho incontrato Lorena Straffi, presidente di MiniaturArte ma anche e soprattutto artista, amante delle arti pittoriche in genere, con una spiccata predilezione per la miniatura. Al mio arrivo, la porta di ingresso era spalancata, primo segnale dell'accoglienza che caratterizza l'intero luogo, un ampio open space bagnato di giorno dalla luce naturale. Nella zona più luminosa è posto un grande tavolo bianco, che ospita gli allievi durante i corsi organizzati dall'associazione; ad un capo del tavolo vi è la postazione del maestro, le cui azioni sono riprese da una videocamera e proiettate su uno schermo adiacente, per consentire a tutti, anche a quelli seduti al capo opposto, di seguire comodamente la lezione. Ma andiamo per ordine e iniziamo dal principio.

MiniaturArte, associazione senza scopo di lucro, unica nel suo genere, è nata con il fine precipuo di promuovere la miniatura come forma d'arte. Con il termine "miniatura" si intende oggi qualunque tipo di pittura di piccole dimensioni, nonostante in origine esso stesse ad indicare esclusivamente le illustrazioni dei libri manoscritti. In effetti, la prima immagine che anche a me la parola restituiva era la decorazione al bordo di una pagina o la lettera iniziale carica di "riccioli" dei capitoli di un manoscritto medioevale. Il pensiero più diffuso in Italia, invece, - mi ha esposto Lorena - considera impropriamente miniatura la bambolina di biscuit o il soldatino di plastica o di ferro, perché di dimensioni ridotte. L'inesattezza deriva dallo scarso, se non inesistente, interesse del nostro Paese per questa par-



ticolare forma pittorica, che altrove, soprattutto in Gran Bretagna e in America, riscuote invece un largo successo. Basti pensare che in Inghilterra è desiderio di molti possedere un ritratto della propria famiglia in miniatura: le persone, anche di giovane età, selezionano con cura l'artista e commissionano al prescelto un quadro, ben consapevoli del valore, anche economico, che l'opera finale andrà ad assumere e dunque anche del costo che dovranno affrontare. In Italia, al contrario, non solo è estremamente raro trovare un quadretto miniato alle pareti delle abitazioni, ma è anche molto difficile incontrare qualcuno che sappia attribuire alla miniatura, in genere, il giusto rilievo. A Bologna in pochi, forse, sarebbero disposti a spendere più di cento euro per una penna dipinta a mano, mentre a Londra il mercato delle miniature eseguite su oggetti da collezione è florido e il prezzo delle stilografiche decorate, ad esempio, si aggira tra le duemila e le cinquemila sterline (dai tremila ai seimila euro). Il fatto che Firenze ospiti la seconda più grande collezione di miniature al mondo, da noi passa purtroppo inosservato...

Non è un caso che Lorena, benché artista già affermata (ha lavorato, fra l'altro, per prestigiose case automobilistiche e motociclistiche), abbia deciso ad un certo punto della sua carriera di trasferirsi in Inghilterra, per affinare la tecnica e muoversi - dico io - in un ambiente più vivace. Lorena si è specializzata nella pittura ad aerografo, uno strumento ad aria compressa che, in linguaggio non tecnico, spruzza il colore sul materiale senza toccarne la superficie e, se usato con sapienza, dà l'illusione della tridimensionalità. Le miniature realizzate ad aerografo vengono chiamate "moderne", mentre si definiscono "classiche" quelle sviluppate con il pennello, attraverso migliaia di puntini. In entrambi i casi, i supporti possono essere i più svariati: dalle penne stilografiche, come accennavo prima, agli accendini, passando per coltelli svizzeri, spazzole, medaglioni, orologi

e tanto altro ancora. Nello spazio associativo di San Giovanni in Persiceto, città natale di Lorena ed oggi, dopo la parentesi britannica, nuovamente suo luogo di residenza, alcuni di questi oggetti fanno bella mostra di sé all'interno di teche in vetro, riflettendo, oltre alla luminosità dei colori, anche la passione di chi li ha dipinti.

MiniaturArte si propone, appunto, di contagiare persicetani (e non) con questa passione. Poiché, tuttavia, la miniatura è ancora lontana dal gusto pittorico degli italiani e fatica a solleticare la curiosità dei

conterranei, l'Associazione ha esteso il proprio raggio d'azione ad altre forme d'arte. Perciò, a fianco di corsi di miniatura medievale e di calligrafia, il programma offre attualmente corsi di ritrattistica, di pin-striping, di fotografia... e chissà quante nuove idee animeranno la stagione invernale! Le lezioni sono tenute da insegnanti per la maggior parte stranieri, inglesi, tedeschi, alcuni statunitensi, che soggiornano a Persiceto per un weekend o per tre-quattro giorni e mettono la loro esperienza al servizio dei corsisti di Via Marconi n. 45. Se i docenti vengono da lontano, anche gli studenti fanno tanta strada per giungere sin qui: alcuni dal Lazio, altri dalla Liguria, altri ancora dalla Toscana, convergono tutti a San Giovanni in Persiceto per apprendere da maestri titolati. Lorena mi ha raccontato che insieme, talvolta, fanno una passeggiata per il centro e passano inevitabilmente per Piazzetta Betlemme, che sempre accende l'entusiasmo dei forestieri. Le fotografie della piazza hanno fatto il giro del mondo, arrivando sino al Giappone, dove hanno impressionato talmente tanto da richiamare qui artisti nipponici. Alla mia espressione incredula, la Presidente di MiniaturArte ha ribattuto con naturalezza che al giorno d'oggi la gente si sposta, non si lascia spaventare dalle distanze quando è spinta da un interesse concreto, interesse che con ogni evidenza l'associazione ha saputo trasmettere. Mentre chiacchieravamo ho avuto la prova diretta della dimensione internazionale assunta da MiniaturArte: due ragazzi inglesi hanno varcato la porta con la loro attrezzatura, si sono presentati a me e sono andati a sedersi al tavolo di lavoro. Lorena mi ha spiegato che erano insegnanti, in quel caso per lezioni individuali, ed infatti di lì a poco è arrivata una ragazza che ha impugnato l'aerografo e per un'ora si è calata nella pittura sotto

l'occhio vigile dei maestri.

La mia incredulità - devo ammettere - persiste. Non solo perché ho scoperto che ci sono persone che percorrono centinaia, se non migliaia, di chilometri per arrivare a San Giovanni ad apprendere nuove tecniche pittoriche, ma anche perché questo accade, accadeva, a insaputa mia e di tanti potenziali interessati. Magari non avrei partecipato ai corsi, ma è comunque sconvolgente, e fa riflettere, che di un simile fermento culturale non avessi nemmeno

ricevuto l'eco, io come gli amici con cui ho parlato in seguito.

Eppure, nell'ultimo anno e mezzo MiniaturArte si è data da fare, organizzando, oltre ai corsi, due edizioni di concorsi a tema. Nel 2011, ad esempio, il titolo del concorso era "DiVini sorsi d'arte" e, come si intuisce, instaurava un felice connubio tra arte ed enologia: i dipinti dei partecipanti dovevano contenere un riferimento al vino e l'esposizione conclusiva, tenutasi al Chiostro di S. Francesco, vedeva gli artisti al fianco di sommelier, questi ultimi impegnati ad offrire ai visitatori una degustazione di vini. Il vincitore è stato

decretato dal "pubblico", con il sistema dei bigliettini nell'urna.

Nei discorsi di Lorena ricorre di frequente l'espressione "creare movimento": MiniaturArte, prima di tutto, vuole "creare movimento", cioè dare vita a interconnessioni, rafforzare legami, promuovere il confronto e lo scambio, mostrare somiglianze e differenze, gettare le basi per nuovi percorsi. Con le iniziative promosse nella sua ancor breve vita, ha tenuto fede ai propositi, ma le lacune informative ne hanno impedito una piena valorizzazione. Il sogno della fondatrice è che la sala di Via Marconi diventi un luogo per la condivisione del pensiero artistico, dove artisti e appassionati si possano riunire per rilassarsi e dialogare liberamente, dell'arte come della vita. Se ciò producesse anche un rinnovato interesse per la miniatura sarebbe una gioia ulteriore, ma subordinata. Ora l'augurio è che la popolazione persicetana prenda coscienza della meravigliosa opportunità offertale e si avventuri alla scoperta, perché non rimarrà delusa.

Per ulteriori informazioni sull'Associazione, visitate il sito www.miniaturarte.com; per il programma dettagliato dei corsi, consultate il correlato sito: www.scuoladellearti.com.



CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO

Giorgina Neri

La figura eretta, sempre uguale, non ha subito gli insulti del tempo; il lavoro duro che ha svolto per gran parte della sua vita non gli ha incurvato le spalle; solamente è diventato più "secco", nodoso, come un albero d'autunno: pare che la linfa l'abbia risucchiato dall'interno. Mentre parla corruga la fronte e un fitto reticolo di rughe gli si dirama sul viso; da quando è morta sua moglie ha gli occhi sempre tristi, lo sguardo lontano: nei discorsi non riesce a dissimulare il suo stato d'animo.

«Non avevamo mai parlato della morte come argomento che ci riguardava, non volevamo angosciarci anzi tempo, pensando a chi sarebbe mancato per primo», racconta con voce rauca Dolfo. «Eravamo invecchiati bene insieme, bene come eravamo vissuti, nonostante le difficoltà, le ristrettezze, le fatiche per mandare avanti una famiglia con una paga da muratore e quel po' di soldi che la Clara metteva insieme, confezionando maglie anche di notte per i maglifici di Persiceto. Abbiamo fatto grandi sacrifici negli anni '50, lavorando per costruirci una casa: lavoravamo il sabato e la domenica, la Clara mi faceva da manovale». Si sfrega le mani ruvide Dolfo, quasi a chiedersi ancora incredulo come

sia riuscito in tanta fatica. «Finita la casa, con molti debiti da pagare, ho provato a mettermi in proprio come piccolo artigiano, con due o tre lavoranti, ma la fortuna ha voluto che tutti e due i miei figli avessero voglia di studiare e, per uno come me che ha fatto solo la quinta elementare, era motivo d'orgoglio farli proseguire negli studi. Con notevole impegno economico e grande sforzo fisico ho assecondato la volontà dei miei figli; facevo straordinari, poi andavo a "ciapini", senza mai prendere un giorno di riposo, senza chiedere aiuto a nessuno: erano anni buoni per l'edilizia».

Spiana immaginarie pieghe del tappeto che ricopre la tavola, perché mentre parla ha bisogno di muoversi, di fare qualcosa, Dolfo.

«Clara, vedendo quanto faticavo, raddoppiava le richieste

di lavoro; poi aveva ripreso a far funzionare la sua vecchia macchina da magliaia per servire quelle clienti che aveva lasciato perdere, per accudire la casa e allevare i figli. La soddisfazione di aver dato ai ragazzi una buona posizione, ci ha sempre compensato delle tribolazioni, ci ha reso felici», sussurra Dolfo quasi vergognoso.

«Non sono mai andato al bar, mai entrato in un'osteria; ho cominciato ad andare alla bocciofila da quando sono rimasto solo; d'altra parte non mi sono restati neanche tanti



amici della mia età per scambiare quattro chiacchiere, non gioco a carte, mi accontento di stare a guardare. A volte vado alla bocciofila solo per leggere il giornale; aspetto che qualche pensionato come me abbia finito di sfogliarlo, io seguo solo le cronache locali, la politica non mi ha mai interessato tanto, per il resto guardo la televisione. Mi alzo presto al mattino, i vecchi dormono poco; mentre mi preparo il caffè, accendo la televisione più che altro per illudermi che la casa sia viva, che ci sia qualcuno con me che parla, per non ascoltare il silenzio, il vuoto dentro, per cercare inutilmente l'atmosfera serena di quando c'era la Clara». Si alza, soffia rumorosamente il naso, poi asciuga con uno straccio le gocce di pioggia che hanno rigato i vetri della finestra, Dolfo. Tiene la casa pulita, lucida a specchio come faceva sua moglie; sono passati alcuni anni

da quando è mancata, ma è ancora tutta a posto, così come l'aveva lasciata. «La casa era la sua unica ricchezza ed io non ho voluto che i figli prendessero qualche cosa anche solo per ricordo; gli armadi e i cassetti sono ancora pieni delle cose come lei le aveva disposte, mi ingegno affinché tutto sia in ordine e quando lavoro, pulisco, cucino, ho sempre l'impressione che gli occhi di Clara mi seguano e approvino quello che faccio. L'unica cosa che mi ha "intrigato" è stato il funzionamento della lavatrice, il programma del bucato e quello della roba scura; ora i figli dicono che sono bravo, ma mi avevano insegnato e incoraggiato subito ad arrangiarmi. D'altronde cosa può fare uno della mia età, se non tenersi dietro, e mantenere in ordine la casa?». Volge lo sguardo attorno per vedere se c'è qualcosa fuori posto, Dolfo.

«Per passarci il tempo in primavera coltivo una striscia di terra a orto dietro la casa; pianto zuccheti, fagiolini, pomodori, radicchi, che consumo in minima parte, il resto lo regalo ai figli o lo porto ai miei vicini; un'occasione per scambiare un po' di parole; per far sapere che ci sono ancora, per sentirmi meno solo. Pianto anche i fiori che piacevano alla Clara, ma di tutti i lavori è quello che mi riesce peggio; per i fiori ci vogliono forse mani più delicate dei miei due "badili". Quando è bel tempo, faccio giri in bicicletta, arrivo in piazza, guardo i "mortori" di fronte alla posta, oppure vado al supermercato. Mi piace fare la spesa; a volte ho difficoltà a trovare le cose, ma c'è sempre qualche signora gentile che mi dà una mano. L'altro giorno mentre sceglievo un pezzo di "forma" ho visto un uomo anziano come me, che si infilava un pacchetto di stracchino nella tasca interna della giacca. Ci sono rimasto male, ho avuto dispiacere, non sarà stato per caso uno di quei nuovi poveri di cui si sente parlare spesso ultimamente? Io stesso, a volte, ho avuto difficoltà con la pensione, quando le bollette si accumulano nello stesso periodo; non ho chiesto aiuto ai figli, non perché mi vergognassi (ci mancherebbe altro con tutto quello che ho sudato per loro), ma ho temuto di ricevere un rifiuto. Le famiglie giovani di oggi, spendono tutto, non riescono a mettere niente da parte, e i miei figli non fanno eccezione. La Clara ed io non siamo mai andati in vacanza; l'unico svago che ci siamo presi era fare una passeggiata la domenica pomeriggio nei quartieri periferici, per ammirare le belle case e le ville di nuova costruzione. Il rammarico più grande nei confronti della Clara è che non l'ho mai potuta portare all'opera a Verona; le sarebbe tanto piaciuto vede-



re un'opera dal vivo, perché amava la lirica, ne ascoltava dei brani alla radio mentre cuciva le maglie; mi diceva sempre che se era così bello ascoltare, chissà che meraviglia sarebbe stato assistere a una rappresentazione».

Dolfo si commuove mentre dice queste parole, si alza, prende una pastiglia per la pressione.

«Il dottore mi dice di tenermi controllato col mangiare, di stare in regola, ma io so benissimo che devo tenermi "da conto", anzi fra poco faccio l'antinfluenzale. Quando non sto bene, i miei figli mi telefonano per sapere come mi sento, se ho bisogno di medicine, di fare la spesa; spesso dico che non mi serve niente, che ho tutto, e allora mi

pare di avvertire dai loro discorsi che sono molto sollevati. Cerco di creare meno fastidi possibili. Sicuramente in futuro darò molto più da fare ai miei figli, in confronto alla Clara, che dopo avere lavato i piatti, se ne andò a letto come faceva tutti i giorni: quando cercai di scuoterle la spalla per svegliarla, non si muoveva, le toccai le mani, erano ancora tiepide». Si pulisce le lenti degli occhiali, Dolfo.

«Le mie nuore mi chiamano "nonno orso" perché sono un po' brusco e non le bacio, quando mi vengono a trovare insieme ai miei nipoti. Fra loro ce n'è uno, il più giovane, che dice di voler fare il muratore quando avrà finito le medie. Sentendomi chiamato in

causa, gli ho spiegato che sarà meglio si ritrovi con un diploma in mano, perché anche i muratori si sono modernizzati, e lavorano poco di mazzetta, scalpello e cazzuola». Un tenue breve sorriso ha disteso le rughe di Dolfo.

«Fra poco sarà Natale; come tutti gli anni da che sono rimasto solo, ho preso a detestare queste feste, non ne sento più il clima, trovo solo che sia una corsa a spendere e poi in questo periodo si sente di più la mancanza di chi ci era più caro. Ricevo regali dai miei figli, vogliono anche che in quel periodo stia da loro, cercano di colmare vuoti, ma credo, e forse sbaglierò, che lo facciano per alleggerirsi la coscienza, per sentirsi in pace».

Ormai è buio fitto anche se sono solo le sei, Dolfo comincia ad apparecchiare una porzione di tavola, accende il gas sotto un pentolino; come sua abitudine, fin da quando lavorava, mangia a orari precisi: mezzogiorno e le sette in punto.

Racconta ancora tante cose della sua vita quotidiana, con la genuina, intensa semplicità di chi non ha molta cultura; ma, nonostante gli anni, ha tante idee chiare, una lucidità di giudizio ancora integra e la pacatezza di chi ha visto tanto dalla vita e non si aspetta più niente.

TRADIZIONE, FANTASIA E PICCOLE MAGIE

Irene Tommasini.....

«*La mèt in óvra incòsa*» (recupera tutto o, letteralmente, “mette tutto all’opera”): così mi apostrofava la nonna

Maria quando vedeva le collane a fiorellini fatte con le rimanenze che trovavo in giro, le sciarpe e i berretti che realizzavo mettendo assieme pezzi di stoffa di ogni tipo e colore, oppure il mio poncho: un vistoso arcobaleno di lana.

Mi sembra ancora di sentire la sua voce quando, chinata davanti al frigorifero, cerco di tirar fuori gli ingredienti della cena senza ripetere il menù di ieri e dell’altro ieri, magari adoperando finalmente anche quelle foglie di salvia che da tempo imprecisato attendono pazientemente il loro turno. C’è solo una regola in questo gioco: **non si spreca nulla**. Così, quando mi accorgo che i peperoni stanno ormai per appassire, m’invento un sughetto con il *tofu* e le olive che stavano lì solo per caso.

Il bello è che, spesso, questo modo d’improvvisare rivela soluzioni utilissime. Come quella salsina col pan grattato, l’aglio e le erbe - che ho improvvisato perché non ne potevo più di trovare in giro pane avanzato in quantità -, divenuta per molto tempo uno dei *must* delle mie cene.

È proprio dalla nonna che ho imparato questo modo di fare economia domestica, dalla sua saggezza di massai che nel dopoguerra era costretta a fare i conti con le entrate e le uscite di casa, trovare il modo di tirare avanti dignitosamente limitando gli sprechi. Dalla sua inventiva che, quando era dovuta emigrare in Francia col nonno e lo zio, le aveva suggerito la soluzione per poter fare la sfoglia come in Emilia: comprando una scopa e utilizzandone il manico dopo averlo pulito e adattato, aveva ricavato un mattarello con cui preparare tortellini e lasagne. Ingolosendo col profumino anche i vicini di casa.

Allo stesso modo, per il mio compleanno s’inventava delle incredibili torte con la frutta di stagione quando aveva, ad esempio, i kaki e le castagne. Conservava i *collant* smagliati poi, pazientemente, ne ricavava tante striscioline sottili sottili, che utilizzava per realizzare pedane e stuoini con i ferri da maglia. Ogni minuscolo gomitolino poteva diventar parte di coperte morbide e coloratissime che regalava a figli e nipoti o, ancor più spesso, dava in beneficenza al Centro Missionario. Di lei la professoressa diceva sempre che era anche capace di far ricrescere il becco ai pappagalli e non scherzava: grazie alle sue cure, il pappagallino spelacchiato e quasi senza



becco che le avevano affidato... era tornato come nuovo! Da bambina questa sua dote la faceva apparire ai miei occhi come fosse in possesso di poteri incantati, quasi si trattasse di una specie di maga; crescendo mi sono resa conto che quelle virtù meravigliose erano, in realtà, l’esperienza e la pazienza. Probabilmente non è stato un caso se, quando ho deciso di andare all’università, la scelta è caduta sulla facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. Ho scritto la tesi di laurea innamorandomi dei dettagli nascosti che, insignificanti solo in apparenza, volevano raccontare proprio la voglia d’ingegnarsi. Lei era stata la prima a leggere i miei appunti, con quel sorriso compiaciuto che ogni tanto illuminava i suoi occhi quando chiacchieravamo in cucina davanti a una tazza di caffè.

Mi piace pensare che ogni volta che riesco a recuperare qualcosa, a dar nuova vita a un abito, un vaso, persino un fiore, ci sia sotto anche lo zampino della nonna: da qualche parte, forse, continua a suggerirmi le regole del gioco. Allo stesso modo i suoi ricordi e i suoi racconti riescono spesso a filtrare tra le parole scritte. Di volta in volta fanno capolino dentro le righe di articoli o poesie, vestiti di colori e idee, attraversando quell’universo impalpabile che profuma di affetto ed empatia.

SUCCEDE A PERSICETO

Martedì 15 e mercoledì 16 novembre alle 21, cinema Giada (circonvallazione Dante 54), nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film proiezione di "Questi giorni". Commedia, durata 120 min.

Martedì 15 novembre alle 19, Nuovo Superbar (piazza Garibaldi), "Vinum nostrum, storia del vino in Italia" Evento nell'ambito dei "Martedinsieme per conoscere": il gusto del sapere a tavola" apericene a cura dell'associazione "Insieme per conoscere".

Sabato 19 novembre alle 10, Sala Mostre di Palazzo San Salvatore (Piazza Garibaldi 7), "Dal Sinodo alla beatificazione: il pensiero filosofico di Giovanni Paolo II" Mostra documentaria su pannelli a cura della Associazione Culturale "L'Atelier" con il patrocinio del Comune.

Domenica 20 novembre alle 16, Sala del Consiglio Comunale (Corso Italia 70), "Tradizioni, credenze, superstizioni fra Bologna e Modena" Presentazione del libro di Pierangelo Pancaldi e Alberto Tampellini, promossa dall'associazione culturale "Marefosca" col patrocinio del Comune.

Domenica 20 novembre alle 17, Museo Archeologico Ambientale (Corso Italia 163), "Gli Etruschi raccontano..." attività per bambini tra 6 e 10 anni.

Martedì 22 e mercoledì 23 novembre alle 21, cinema Giada (circonvallazione Dante 54), nell'ambito della

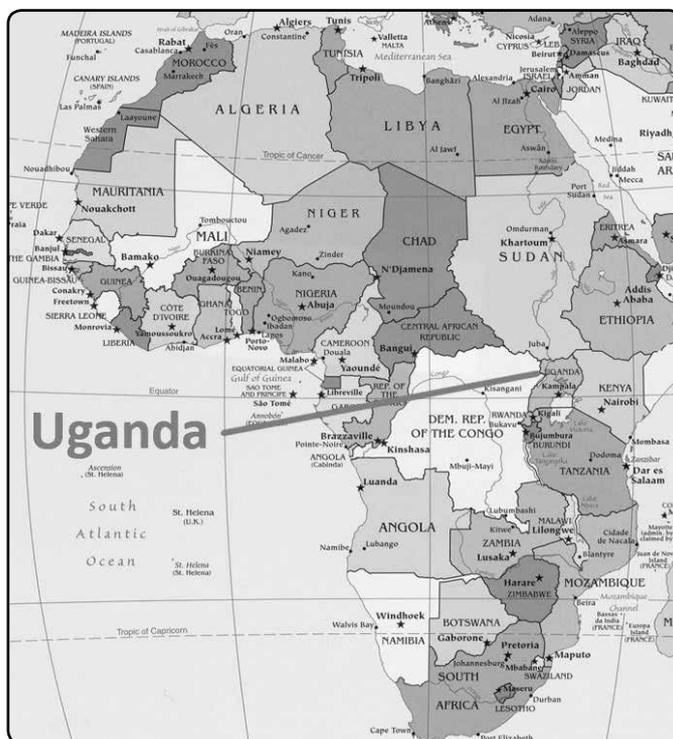
SEGUE A PAGINA 28 >

DANNOSAMENTE BUONI sulla semplicità e il pericolo di un viaggio in Africa

Eleonora Grandi

Atapara (Uganda). Più diventano i chilometri percorsi, più il cammino mi sembra facile. Gli acquazzoni hanno smesso di scuotere i vetri la notte, le foglie si sono liberate del verde brillante, si sono ricoperte del tono dell'ocra e, senza dare preavviso, hanno preso a cadere dagli alberi dando inizio a una bizzarra quanto straordinaria estate autunnale. Perché fa caldo, tanto caldo. La colonnina di mercurio segna spesso i 40 gradi e avresti sempre voglia di bere. Acqua, acqua, quella che adesso, fino a febbraio, non scenderà più dal cielo. Ma l'Uganda è un paese fortunato: la polvere le riempirà la bocca, le otterrerà i polmoni, le tingerà di rosso i capelli solo per pochi mesi e con i granai, di chi la terra la possiede, pingui del raccolto della stagione precedente. La siccità che affama si ferma al di là dei confini della nazione. Qui se l'uomo ha fame è per mano del suo simile, non è la natura a volerlo punire. Ma questa è una storia di guerra, di una guerra che ho già raccontato e che forse racconterò ancora, ma non qui, non adesso. Adesso che è quasi Natale e che è venuto il momento di tornare, adesso che mi guardo indietro e mi dico che sì, arrivare quaggiù è stato fin troppo semplice, è stata una discesa morbida, è stato un atterraggio comodo. Ingiustamente comodo. Perché è bastato dirlo una volta che "vado in Africa", che vado in Africa per l'uomo e non per il leone, è bastata una sola volta per ricevere l'applauso, per sentirsi dire brava, hai coraggio, hai del fegato, e che io al tuo posto non lo farei. Che servono persone come te, laggiù. I racconti di chi in Africa c'è stato suscitano di solito molto

interesse, attirano attenzione. A quell'attenzione ci si mette in mezzo con il proprio bagaglio di storie, storie che è il cuore delle tenebre ad averti raccontato e che sanno sedurre con suoni primordiali e sublimi l'astante. Parole che mettono te al centro di un mondo lontano e disperato, di un mondo bisognoso e disorientato, di un mondo affamato. Affamato di cibo. Affamato di te. Anche se sei indigesto. Il viaggio allontana spazialmente chi ritorna da chi rimane, distanzia i corpi, e gli sguardi e le esperienze viste in maniera così netta, a volte, che ritrovarsi in un punto si fa impossibile, che il capire o il farsi capire non riescono mai del tutto. Il viaggio impedisce l'osservazione diretta dell'ascoltatore sul



narratore e la critica, il giudizio sul tuo operato si sollevano attraverso i tuoi racconti, le tue interpretazioni che genuinamente spesso mistificano, tradiscono quello che realmente per l'Africa sei stato: un corpo estraneo, un cancro, una crisi allergica e non la medicina per l'uomo che credi (e che fai credere) tu sia andato a salvare. Perché non basta dire "vado in Africa" per fare la cosa giusta. Tante partenze sarebbe stato meglio che non fossero mai state nemmeno concepite. Non si può dare per scontato che ogni interesse per l'Africa, che da possibilità si trasforma in atto compiuto, sia cosa buona. A tutti i livelli: il singolo, il gruppo, l'istituzione, chi porta i progetti da migliaia di euro e chi i vestiti usati raccolti in parrocchia, chi è un tecnico, un cooperante laureato, chi è un volontario o un missionario. È per questo che ho paura, che tremo tutte le volte che mi

CONTINUO DI PAGINA 26 >

rassegna cinematografica “Il cinema ritrovato. Al cinema” proiezione di “La morte scorre sul fiume”. Drammatico, durata 93 min.

Sabato 26 novembre dalle 7.30, “Colletta alimentare” 20^a giornata nazionale della Colletta alimentare promossa da Fondazione Banco Alimentare Emilia Romagna Onlus col patrocinio del Comune.

Domenica 27 novembre alle 15.30, Laboratorio dell’Insetto (Via Marzocchi 15), “Da grande farò l’entomologo” Attività per bambini e ragazzi dai 5 ai 13 anni, inserita nel ciclo di incontri “Le domeniche al laboratorio dell’insetto”.

Domenica 27 novembre alle 17, Museo Archeologico Ambientale (Corso Italia 163), “Mosaici al museo” attività per bambini tra 6 e 10 anni.

Martedì 29 e mercoledì 30 novembre alle 21, cinema Giada (circonvallazione Dante 54), nell’ambito della rassegna cinematografica Film&Film proiezione di “Frantz”. Drammatico, durata 113 min.

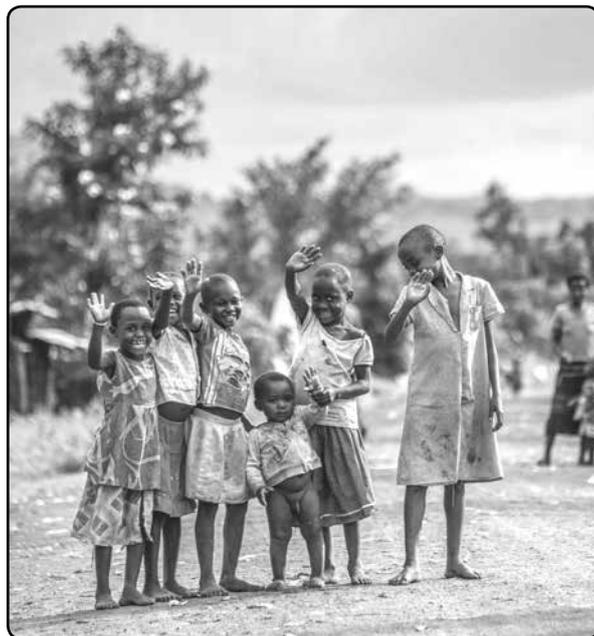
sento dire “brava” perché non voglio essere brava solo perché sono partita, non voglio essere giudicata tale per il solo fatto di essere stata lontano, mesi trascorsi in situazioni meno confortevoli di quelle di casa, perché ho visto la miseria e contro quella miseria ho cercato di fare qualcosa. Tutto questo non basta e se l’Africa muore è anche per via degli apprezzamenti, dei riconoscimenti acritici, immediati, quasi dovuti per chi nel “terzo mondo” ci lavora. Che nell’immaginario comune è sempre santo o eroe, forse un po’ pazzo, ma molto coraggioso nel suo osare, fare ciò che la maggioranza sogna soltanto, schierato dalla parte del bene e del giusto, al servizio del debole, del misero, del dimenticato. Che difficilmente avrà il diritto e il potere di replicare alle nostre azioni in questa terra di nessuno.

Perché se nonostante l’azione di questo massiccio esercito di santi taumaturghi le condizioni di questo continente non migliorano, un responsabile ci deve pure essere da qualche parte. E allora i complimenti mi spaventano, perché mascherano e non interrogano il risultato delle azioni, i cambiamenti, gli effetti, i lasciti che ogni intervento umanitario semina.

In due anni e mezzo di frequentazione dei volti d’Uganda ne ho conosciuti parecchi, ognuno col suo modo diverso di osservare, agire, relazionarsi al fare e alla persona. Se questi ultimi sei mesi fossero stati i primi per me, se fosse stata la collaborazione a questo progetto, tecnico e strutturato, di una famosa organizzazione umanitaria italiana ad avermi dischiuso per prima questo Paese, avrei sollevato il solito plauso al mio ritorno ma sarei tornata dall’Africa senza avere capito molto dell’Africa. Quest’anno sono stati i professionisti bianchi della cooperazione, gli “espatriati” ad avermi presentato la “loro” Africa. Gente che da anni si ammanta di complimenti per il suo scomodo fare, ma che si imbarazza per un invito a pranzo ricevuto da un “locale”, che rifiuta una cena perché servita alle cinque del pomeriggio, che non ha ancora compreso i tempi e le regole di quel rituale che il cibo servito all’ospite incorpora. Gente che respinge l’invito se proviene da un membro dello staff, perché “non si sa mai che cosa poi ti chiederà in cambio”. Gente che “in” Africa ci lavora, ma che “con” l’Africa ha scambiato ben poche parole, ha condiviso ben pochi momenti. Alcuni ottimi professionisti nel loro specifico ambito di competenza, ma incapaci di uscire dal loro baluardo di certezze, di superiore candore.

Sempre quest’anno gli applausi me li sono attirati per avere lavorato con un altro volto dell’Uganda, con l’azione di chi all’Africa si dedica senza grandi competenze tecniche ma con

buon cuore, con l’obiettivo di aiutare chi soffre a lenire le sue miserie mosso da amore e da compassione. Qui buone intenzioni, anche se poca professionalità, qui tante certezze, anche se elaborate per strade diverse. Qui l’ambizione di aiutare un’Africa che spesso si è solo visto in cartolina, con la quale si comunica poco e male, qui il postulato errato: “Potrei dedicarmi ad altro nel mio tempo libero e invece penso al terzo mondo. Quindi sto facendo cose buone”.



I miei maestri sono stati altri, e se oggi sono quella che sono, se oggi mi impaurisce il complimento, se oggi mi interrogo sugli effetti del mio lavoro qui, lo devo a loro. Volti neri e volti bianchi. Laici o missionari. Una suora comboniana su tutti, Suor Fernanda, arrivata in Uganda quando io sono venuta al mondo. Mi hanno educata alla dialettica rispettosa, all’ascolto vigile, alla condivisione del quotidiano come necessarie pre-condizioni di ogni agire teso al cambiamento. Mi hanno insegnato ad anticipare all’azione la valutazione degli effetti che quella azione può portare, del cambiamento che può fare scaturire, e ad affrontare gli imprevisti senza

imporre il mio pensiero come insindacabile soluzione finale. Mi hanno spiegato che la partecipazione e l’accoglienza si fanno e non si predicano, che qualunque cosa accada le ragioni dell’altro vanno sempre ascoltate perché questa non è la mia casa, io ne sono solo un ospite che, per quanto discreto, rimane sempre tale. Mi hanno dimostrato che le colpe non sono mai solo nostre, ma neanche sempre loro e che se l’Africa continua a spegnersi è perché tutti la trattano come un grande laboratorio di esperimenti sociali, perché nessun giudice indosserà mai la toga per interrogare e giudicare quanto hai fatto sulla pelle altrui spesso per un’affermazione solo tutta personale. E, prima di tutto, mi hanno insegnato che in Africa si vive e non si lavora soltanto, e che il motore di tutto è sempre l’amore.

Questi sono gli unici maestri che riconosco. Non so se sono stata una buona allieva, l’aver preso parte alle loro lezioni non mi rende di diritto tale. L’Africa non ha bisogno di troppe partenze, basterebbe che chi lo facesse lo facesse in maniera responsabile, critica, umile, e io sono la prima a interrogarmi sulle ragioni e i contributi del mio essere e del mio fare qui. Servirebbero controlli alle frontiere, quote d’ingresso per operatori umanitari, perché non tutti sono pronti per l’Africa e l’Africa non può essere sempre pronta a ricevere tutti, come una grande discarica, perché non è di tutti che l’Africa ha bisogno.

CARTELLONE CINE-TEATRO FANIN

Sabato 19 novembre ore 21: “Alex Carpani Band & 999
Police Tribute”

Domenica 20 novembre ore 16.30: Compagnia
Fantateatro in “La Regina Carciofona”

Venerdì 25 novembre ore 21: Oblivion in “The uman
jukebox”

Sabato 26 novembre ore 21: Compagnia Act Four in
“Kiss me Kate”

Domenica 27 novembre ore 17.30 (Teatro Comunale):
il Circolo Dipendenti “Cr Cento” presenta “La giòstra ed
Sandréin”

Il CineTeatro Fanin si trova a San Giovanni in Persiceto
in Piazza Garibaldi 3/c, telefono 051821388 (lasciare mes-
saggio in segreteria), mail info@cineteatrofanin.it o visita-
te la nostra pagina facebook o il sito
www.cineteatrofanin.it.

GIUGNO-LUGLIO 2010



LA FORTUNA DEL POTER 'FARE UNA SCAPPATA'

Sara Accorsi

Sono tempi di continue tensioni, tempi di trincea sul piano politico, economico, sociale. Dalla trincea a difesa del bilancio familiare, a quella a difesa dei propri valori; dalla trincea con cui difendersi dall'inondante comunicazione comunicativa, a quella per le mirabolanti capovolte finanziarie, a quella per i ridondanti annunci di cambiamenti di una politica immobile e immutabile. E mentre si vive in trincea, si cerca il colpevole di tutto, il colpevole di turno, che alla fine è chi capita sotto tiro, chi si incontra sul percorso, e più ha qualcosa di diverso, più ha qualcosa che attira l'attenzione, più è facile vederlo, riconoscerlo.

Una pelle diversa, un abito diverso, un accento diverso, una diversa auto, magari solo un diverso carrello della spesa e dalla trincea parte l'attacco. Atteggiamento condannabile, certo, ma se da tempo è quello dominante, a guardarsi intorno ora sembra contagiare tutti, facendo pronunciare strane frasi anche a menti da cui non ci se lo sarebbe proprio aspettato.

Ma in questo stato di cose un'ordinaria gioia familiare fa riflettere, una straordinaria fortuna familiare fa vestire di fortuna uno stato di cose che fino a poco prima era un normale, se non banale, fatto. È fatto normale, infatti, che nei momenti di

gioia si riconoscano le proprie fortune, intendendo la fortuna nel suo senso etimologico, la fortuna che è sorte, che si ha senza meriti, senza sforzi, che è tale e basta, senza motivi o cause legate a chi la riceve. Se è comune riconoscersi fortunati quando tutto procede al meglio, quello che può stupire è

cosa si veste da 'fortuna', cosa all'improvviso viene guardato con occhi nuovi, cosa mostra ancora più angusta la generalizzata trincea.

Cosa è fortuna quando si ha una nascita in famiglia? Non una, ma tante possono essere le fortune, su tutte la salute della nuova creatura e della mamma. Poi che il bambino dorma tranquillo o quanto meno permetta ai genitori sprazzi di sonno regolari. Anche la quantità del latte materno è una proficua fortuna e se va di pari passo con una crescita sana e regolare del bambino, allora non si può certo

dire di non esser fortunati. Ma già i primi attimi sono istanti di cui ringraziare, l'arrivare in ospedale e guardare occhi di gioia sospesa, occhi miracolati dalla vita, da quella vita appena arrivata, bisognosa di tutto eppure già capace del suo primo atto relazionale: donare identità nuove a chi le sta intorno. Nuovo petalo che si schiude nella rosa della famiglia, tutti gli altri petali si allargano offrendo spazio e protezione e, presi dal nuovo



SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Prendi il numero e ti accorgi di avere 56 persone davanti. Hai scelto l'orario che ti sembrava il migliore e ti resta solo da pensare 'per fortuna... chissà che situazione c'è stata nel periodo di punta!'. Va beh, inizi ad aspettare tanto ormai anche l'attesa è diventata utile. Puoi mandare quel messaggio di saluto che sono almeno due giorni che rimandi, puoi tentare di superare quel livello in quel gioco elimina-palline a cui è un mese che non accedi, puoi cercare quel sito che la mattina hai sentito citare alla radio e curiosare tra le pagine. Butti l'occhio alla coda, in uno sportello c'è ancora la stessa persona. Ok, avrà da fare una pratica lunga. Quando i numeri davanti al tuo arrivano ad essere solo 20, dopo 40 minuti in cui hai concluso anche la programmazione ordinaria del prossimo mese appuntandoti tutto sull'agenda, inizi a prepararti per il tuo turno. Alla meta che si avvicina, si insinua un sospetto 'speriamo di riuscire prima che l'ufficio chiuda' e a quel punto sono pochissime le distrazioni che riesci a trovare. Inizi a fare attenzione ad ogni minuto che passa. Uno sportello è ancora bloccato dalla stessa persona. L'altro sportello sembra cambiare una persona ogni 4 minuti. Quindi ne mancano 15 davanti a te, 15 persone x 4 60 minuti, dovresti farcela, si sta comunque parlando di un'altra ora di attesa, ma ciò che conta è fare ciò per cui si è in fila. L'attesa ha smarrito alcune persone e qualche numero inizia a saltare. La speranza di riuscire a risolvere prima avanza. Non riesci più a distrarti e inizi a guardarti intorno, vedi le altre persone in fila con te, chi è in total black, chi con un invidiabile paio di stivali verdi che vorresti avere, una signora indossa un paio di occhiali a scacchi in arancione e blu che le stanno benissimo con il grigio del suo carrè da poco tagliato. Poi c'è la coppia che sta decidendo

SEGUE A PAGINA 34 >

arrivo, sembrano quasi dimenticare di avere due lati, sembrano dimenticare il lato esterno, il lato sul mondo. È la parte interna del petalo a prendere il sopravvento e tutto ciò che è fuori sembra esistere solo per esser invitato ad ammirare ciò che è accaduto dentro la rosa. Ma la vita chiama alla concretezza, e, così, l'estasi del 'mono-lato' deve sedarsi e rientrare nella quotidianità e non è cosa facile. Rientrare nel quotidiano scambio con il mondo, nella regolarità di lavoro, impegni, faccende, alla cui ritmicità ben poco interessa del nuovo arrivo, può sembrare necessità crudele e illogica. Ci si accontenterebbe di restare in silenzio fermi a guardare la nuova vita in ogni sua prima volta, seconda e terza..., ci si pascerebbe ammirandola dormire o nell'aiutare la nuova mamma, potendola fare riposare un po' o ascoltandola nelle gioie e nelle perplessità della nuova identità. Si vorrebbe restare lì, a servizio del miracolo.

Invece bisogna andare, tornare alle proprie faccende e questioni, ovviamente oltre l'essenziale ragione dell'invasione! Ed è in questo tornare che emerge un'altra fortuna. La vicinanza. Sapere che sarà poco il tempo del distacco. Sapere che tra gli impegni e il lavoro sarà possibile *'fare una scappata'*. Eccola la fortuna che muta il punto di vista. Ecco la fortuna che pone un nuovo punto di vista. Poter stare vicini alla nuova vita è la fortuna che all'improvviso mostra una nuova prospettiva sulla migrazione.

Il mio nascere in una terra buona, il mio nascere in una terra ricca, il mio nascere in una terra in cui ci sono risorse e sono usate, pur con tutti i però del caso, bene, è una fortuna troppo spesso data per scontata. Come è possibile arrogarsela come merito, generante diritti acquisiti e dovuti? Poter spostarsi di solo un'ora per andare al lavoro, poter realizzarsi nell'arco di pochi chilometri, poter organizzarsi la propria vita nella consapevolezza che persone care sono a poco tempo di distanza è forse una questione di capacità personale? Chiamarla semplicemente fortuna fa rabbrivire il nostro essere Homo sapiens e web-ens? Possiamo scegliere tutto. Ammettiamo però che il luogo in cui nasciamo, come il momento storico in cui nasciamo, non lo decidiamo in alcun modo? E ammettiamo anche che ognuno ha (senza congiuntivo perché occorre che questo

diventi una realtà!) il diritto di scegliere di poter stare meglio? Chi ha mai scelto una vacanza in un posto che detesta, con persone che detesta, dove detesta quello che fa? Se ammettiamo la possibilità a ognuno di fare una vacanza in un luogo in cui stare meglio, perché sembra così illogico che le persone si muovano per tentare di vivere meglio nella quotidianità?

Chi non cambierebbe posto di lavoro se, lavorando 10 ore al giorno per 100 euro mensili, trovasse un'occupazione da 8 ore al giorno a 800 euro mensili? Se rifiutasse l'offerta, non meriterebbe certo alcun attributo di furbizia...

È stata la nuova nascita, è stato il ritornare ai ritmi del quotidiano a dare più risalto alla fortuna del vivere nella terra in cui sono nata. Meglio, della fortuna della possibilità di vivere nella terra in cui sono nata, della possibilità di vivere scegliendo e di realizzarmi in un raggio di una manciata di chilometri. Lasciare ciò che è parte della propria identità, ciò a cui si è affezionati per un arco temporale breve è una grande fortuna. Non è capacità. Solo un fortunato

accadimento. Per quanto la settimana possa avere ritmi serrati, il fine settimana o anche solo una serata libera è sufficiente per sanare distanze forzate dagli impegni. Basta scegliere di investire lì il tempo. Poter fare questa scelta è una grande fortuna. Doversi allontanare dalla propria terra per poter vivere pensando a un futuro che sia oltre il giorno successivo, per poter trovare un'aria più salubre, meno inquinata in senso naturale, ma anche in senso legale e politico, quando non addirittura umanitario, è comunque una scelta forzata. Anche si trovasse all'arrivo il famoso paese di Bengodi, si è comunque dovuti andare, partire, lasciare. E quando la 'scappata a casa' diventa sogno impossibile perché la casa è a tempo, spazio e anche denaro di distanza, se accadesse una nuova nascita? Se nella rosa della famiglia qualche petalo nuovo sbocciasse o sfiorisse o semplicemente se ne volesse sentire il profumo per un poco e non si fosse altro però che petalo lontano di quella rosa? Una pelle diversa, un accento diverso, un abito diverso o solo un diverso carrello della spesa. Potrebbero essere petali lontani per scelte forzate. Fortuna che hanno trovato un posto in cui vivere? Può darsi, ma almeno ascoltiamolo da loro, se è davvero una fortuna!



CONTINUO DI PAGINA 32 >

se nell'attesa uno dei due possa andare a fare l'altra commissione. Il signore al telefono che si lamenta della coda. Guarda di qua e guarda di là ormai tra i sopravvissuti iniziano scambi di occhiate di solidarietà. Un gruppo, un unico obiettivo. Mentre ci si guarda, uno sportello si libera e un ignoto sconosciuto si precipita al bancone. Un attimo per capire che si tratta del furbetto di turno. Ti fai avanti e chiedi scusi che numero ha lei? Non ho nessun numero. Un bel respiro e con calma gli spieghi che si accede allo sportello tramite chiamata e occorre prendere il numero. Prende il numero, guarda i numeri che mancano e sbuffa e tu pensi 'Fosse arrivato un'ora fa, saprebbe che non c'è proprio nulla di cui lamentarsi!'. Ad un certo punto è raggiunto da moglie e figlia. Al successivo numero chiamato e rimasto vuoto, prima della chiamata successiva, la figlia si infila allo sportello e inizia la sua pratica. Speri che come hai fatto tu prima qualcun altro intervenga. Ma inutile. Lei va, fa e tutta soddisfatta si avvia all'uscita. Aspetti che si siano allontanati un pochino dall'ingresso. Ti avvicini e dici 'Bravi, complimenti per l'onestà!'. Si voltano risentiti. Nessuna accusa, solo un po' di ironia, fatta con il diritto che ti ha dato la rispettosa attesa. Nulla di più. Rientri e fai la tua pratica e mentre esci ripensi alla faccia allibita di quella famiglia. In quanti sarebbero usciti a dire quello che hai detto? Molto meglio scrivere un bel post su facebook arrabbiato contro quei tizi e ricevere tanti mi piace. Un confronto a viso aperto ha meno audience di un post buttato nella rete. Di certo chiede più investimento di coscienza. Pare anacronistico ormai anche arrabbiarsi con chi invece di convocarti e dirti quel che pensa, scrive, forte di sé, sulla rete.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
GABRIELE BONFIGLIOLI,
MAURIZIA COTTI,
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI,
GIANNA MANFRÈ VERONESI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
LORENZO SCAGLIARINI, GILBERTO
FORNI, SIMONETTA CORRADINI,
MICHELE SIMONI, GIULIA MASSARI,
ELEONORA GRANDI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XV, n. 10, OTTOBRE 2016 - Diffuso gratuitamente

